



Sof'ja Kovalevskaja

Una nichilista



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Una nichilista

AUTORE: Kovalevskaja, Sof'ja

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Una nichilista / Sofia Kovalevska. - Romanzo d'appendice del giornale socialista "Avanti" dal n. 1 anno I 25 dicembre 1896 al n. 26 19 gennaio 1897 - Roma.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 luglio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	7
II.....	13
III.....	34
IV.....	43
V.....	53
VI.....	62
VII.....	73
VIII.....	85
IX.....	94
X.....	111

Appendice dell'“AVANTI!”

UNA NICHILISTA

DI

SOFIA KOVALEVSKA

I.

Avevo 22 anni quando andai ad abitare a Pietroburgo.

Tre mesi prima, avevo compiuto i miei studi in una università straniera, e rientravo in Russia col diploma di dottore in matematica.

Dopo aver vissuto cinque anni da sola o quasi da eremita in una cittaduzza della Germania, mi sentii trascinata e direi quasi inebbriata dalla corrente della vita di Pietroburgo. Dimenticai temporaneamente tutte le mie ricerche sulle funzioni analitiche, sull'estensione e le quattro dimensioni, che, poco tempo prima, occupavano tutto il mio essere pensante; e con tutta l'anima mi diedi ad interessi nuovi, facendo conoscenze a destra e a sinistra, cercando l'occasione di penetrare nei circoli della capitale e seguendo con un'intensa curiosità tutte le manifestazioni di questo movimento perpetuo, così complicato, ed in fondo così vuoto, che chiamasi la vita di Pietroburgo, e che a primo aspetto sembra qui così piena d'incanto. Tutto mi attirava, e tutto mi rendeva felice, i teatri, le serate filantropiche, i circoli letterari con le

loro discussioni senza fine e senza alcun apparente risultato, sui temi più diversi e più astratti. L'interesse di queste discussioni, che per i frequentatori abituali era a lungo andare sensibilmente diminuito, per me conservava tutto il prestigio della novità.

E ad esse io partecipavo con tutta la vivacità di cui è suscettibile il Russo, di sua natura ciarlone; e poi, io arrivavo dall'estero dove non avevo frequentato altra società che quella di due o tre dotti, ciascuno illustre nella sua unica specialità, ed incapaci di capire che si possa spendere un tempo prezioso in parole inutili.

Il piacere che provavo di stringere legami d'amicizia con le persone che frequentavo, faceva nascere in esse sentimenti corrispondenti ed analoghi; e il mio entusiasmo si comunicava a quanti mi stavano d'intorno. La reputazione di donna dotta mi circondava di una certa aureola; i miei amici avevano fiducia nel mio avvenire; duo o tre giornali avevano giù intessuto il mio elogio; e questa parte, per me nuova, di donna celebre, pur divertendomi, m'intimidiva un poco. In una parola, io mi trovai in una felicissima disposizione di spirito; sperimentavo, per così dire, la luna di miele della mia fama, ed a quest'epoca della mia vita non facevo fatica ad ammettere che “tutto va pel meglio nel migliore dei mondi possibili”.

Un giorno ero di buon umore in grado speciale: avevo passata la serata precedente negli uffici di una rivista fondata da poco, alla quale m'era stato proposto di collaborare. Questa nuova pubblicazione eccitava la *verve*

dei futuri scrittori; un'animazione straordinaria regnava in redazione. Tornata a casa alla due del mattino, m'ero alzata tardi e mentre senza fretta facevo colazione, scorrevo i giornali. Mi colpì l'annuncio di una biblioteca da vendersi ed andai a vederla; nel *tram* incontrai un'amica, anch'essa, come me, del comitato dei corsi superiori per le donne, recentemente inaugurato; parlammo di questa istituzione poi andai a far visita ad altri amici, ed infine verso le quattro rientrai in casa.

Seduta in una poltrona, davanti ad un buon fuoco, andavo esaminando con piacere il mio gabinetto di lavoro, che era graziosissimo ed arredato con gusto. Per cinque anni avendo io dovuto migrare da una camera mobigliata all'altra, sentivo profondamente il piacere d'avere finalmente una *casa mia*.

Suonarono in anticamera.

Chi potrà essere? mi domandai. E mentre suscitavo nella memoria le numerose persone che conoscevo, con una certa inquietudine guardai la mia *toilette* entro lo specchio.

La porta si aprì, ed entrò una giovine donna; era alta, e indossava una semplice pelliccia. Non potei distinguerne i lineamenti poichè uno scialle nero le nascondeva quasi interamente il viso; non si vedeva che un nasino regolare ed arrossato dal freddo. Mi alzai, ed accolsi con premura la mia visitatrice, interrogandola con lo sguardo.

— Scusate se vi disturbo, e se, a voi ignota, sono venuta, — disse la giovine. — Sono Vèra Barantzew. Forse

voi non ricorderete il mio nome, sebbene le nostre famiglie sieno state vicine di campagna. Ho letto recentemente un articolo in cui si parlava di voi, so che avete studiato all'estero, e si dice che siate seria e buona; mi è venuta quindi l'idea che voi potreste aiutarmi coi vostri consigli.

Tutto questo ella disse d'un fiato e con una voce dolcissima.

Io ero confusa, ed insieme lusingata da questa attestazione della mia buona fama.

Per la prima volta una persona ignota veniva a chiedermi consiglio.

— Sono ben felice di vedervi. Sedete, e toglietevi la pelliccia....

Ero io stessa intimidita, e andavo cercando le parole. Vèra si tolse lo scialle, ed io rimasi colpita dallo spettacolo di una vera bellezza.

— Sono sola al mondo e libera da ogni legame. La mia vita è finita, e non aspetto e non voglio più nulla per me. Ma il mio desiderio ardente ed appassionato è quella di essere utile alla causa. Ditemi voi, indicatemi ciò che debbo fare.... — gridò d'un tratto la fanciulla andando senza preamboli dritta allo scopo della sua visita.

Queste parole strane, inattese, se le avesse pronunciate un'altra, avrebbero potuto farmi una sgradevole impressione, o sembrarmi destinate a produrre l'effetto voluto: ma Vèra parlava con tanta semplicità, ed io sentivo nella sua voce una nota così sincera, così commossa e supplichevole, che io non ne fui punto sorpresa.

Questa bella fanciulla dalla figura dolce e slanciata, dal viso di un pallore perlaceo, dagli occhi azzurri e sognatori mi diventò d'un tratto straordinariamente cara e simpatica. Non avevo che un timore, di non giustificare la fiducia che essa mostrava di avere in me, di non saper rispondere alla sua richiesta, e di non poterle dare un consiglio utile.

E tutta la mia vita, degli ultimi tre o quattro mesi, mi sembrò d'un tratto superficiale e futile, tutti gli interessi che l'avevano occupata mi parvero meschini e senza importanza; un rimorso improvviso mi occupò il cuore... Che le dirò? Come potrò venirle in aiuto?

Non sapendo donde cominciare, feci servire il *the*. In Russia, è impossibile intrattenersi in una discreta intimità senza la presenza del *samovar*. Quel che mi colpì in Vèra, durante questo primo incontro, fu la sua assoluta indifferenza per tutte le cose esteriori.

Rassomigliava a quei sonnambuli, che impressionati da un oggetto, visibile a loro soltanto, diventano insensibili ad ogni altra sollecitazione esterna.

Le chiesi se abitava a Pietroburgo da molto tempo, se si trovava bene nel suo alloggio. A tutte queste domande banali Vèra rispose con aria distratta e scontenta. Evidentemente i particolari della vita non la toccavano. Venuta a Pietroburgo per la prima volta, non s'era affatto interessata al movimento della capitale.

Essa era occupata soltanto da questa idea: trovare uno scopo alla propria vita. Io mi sentivo fortemente attratta verso questa fanciulla, che assomigliava così poco a tut-

te quelle che avevo conosciuto e volevo meritarme la fiducia, e penetrare nei suoi pensieri più intimi.

Le dissi che mi era impossibile darle dei consigli prima di conoscerla meglio, e la pregai di venirmi a trovare più spesso che poteva e di parlarmi del suo passato. Vèra stessa aveva un gran bisogno di rivelarsi, e con la maggiore franchezza mi raccontò la sua vita. Dopo alcune settimane, penetrai nel suo cuore e seppi leggervi con quella precisione con cui una donna sa leggere nel cuore di un'altra donna.

II.

I Barantzew appartenevano ad una famiglia, se non antichissima, nobile ed illustre. Il loro albero genealogica risale in vero, ufficialmente, sino a Ruvick, ma è permesso avere dei dubbi sull'autenticità di questo documento. Il solo fatto accertato, in modo positivo, era questo, che un certo Irachka Barantzew aveva servito come soldato semplice nel reggimento di S. M. l'imperatrice Caterina II. Bel giovane, di statura atletica, aveva saputo così bene meritare l'appoggio della sua "madrina", la sovrana, che, in ricompensa dei suoi fedeli servigi, fu promosso caporale; inoltre ebbe in regalo una terra con 500 contadini adulti, e 1000 rubli in denaro; a quest'epoca i contadini valevano poco, ed i rubli molto, da qui cominciò la prosperità della famiglia Barantzew. Il titolo di conte, poi, fu largito da Alessandro I, alla corte del quale la bella contessa Barantzew occupò per qualche tempo una posizione molto brillante.

Tuttavia, durante il secolo passato, gli annali di questa famiglia registrano, oltre i successi, anche parecchi rovesci.

La caratteristica dei Barantzew è l'ardore sfrenato dei loro desideri d'ogni specie, che fu causa per essi di molti disastri. Parecchie terre assai produttive furono perdute al gioco, o vendute per i cavalli e le donne. Allora la stella della famiglia impallidiva momentaneamente, ma con l'aiuto di Dio, il sole della grazia del monarca faceva tosto svanire questa nube leggera. Un Barantzew trovava sempre modo di rendere nel momento buono un servizio importante al sovrano ed alla patria; ed allora altre proprietà, altrettanto doviziose, venivano a rimpiazzare i beni perduti. In tal modo, nel suo insieme continuò la famiglia a crescere ed a prosperare.

All'infuori delle proprietà perdute e dei beni nuovamente acquistati, i Barantzew posseggono una preziosa eredità che si trasmettono invariabilmente di generazione in generazione; quest'eredità è una prodigiosa bellezza, e, per dir così, familiare; sono tutti belli, tra essi non si trova nessuno che sia mostruoso o deforme o per lo meno brutto.

Par che tutti subiscano un'attrazione naturale verso la bellezza ovvero che realizzino istintivamente le teorie di Darwin, poichè tutti i conti di Barantzew sposano donne belle, e tutte le loro figlie prendono per mariti uomini belli. Così il tipo di famiglia ha finito per fissarsi e determinarsi ed essere così noto nell'aristocrazia russa, che se parlando di una bella fisionomia vi si dice: rassomi-

glia ai Barantzew, si ha subito questa imagine: figura alta e ben proporzionata, viso un po' allungato e di una tinta bianca perlacea color rosa nelle guancie, fronte vasta o larga con una finissima rete di piccole vene azzurre alle tempie, capelli di un nero corvino, occhi azzurroscuri con lunghe ciglie nere.

Questo tipo è così vivace che al buon tempo antico della schiavitù non s'ignorava che esso poteva trasmettersi anche ai contadini ed ai domestici delle proprietà signorili. Strana cosa! bastava che il conte od uno dei suoi figli soggiornasse per qualche tempo al castello perchè si vedessero apparire in una qualche capanna, specialmente in quelle in cui le contadine erano belle e giovani un fanciullo, che era il ritratto parlante dei Barantzew, coi lineamenti fini e nobili degli eredi di questa famiglia.

Il conte Michele Ivanovitch, degno sotto ogni riguardo dei suoi avi, era un bellissimo giovine; ed inoltre aveva avuto la fortuna di nascere in sul cominciare del regno di Nicola, nel tempo più glorioso dei reggimenti della guardia pietroburchese.

Dopo aver servito per parecchi anni nel corpo dei corazzieri, e avere spezzato il cuore di molte donne, ciò che presso i compagni gli valeva il titolo lusinghiero di "terrore dei mariti", egli diventò, giovane ancora, innamorato pazzo di una sua lontana parente, Maria Dimitrievna Koudriavtzev, che aveva nel viso, come scolpito dallo scalpello di un grande artista, la linea, il segno visibile della razza dei Barantzew. Il conte, tosto ricam-

biato, di simpatia affettuosa, sposò la bella fidanzata, senza per altro abbandonare il reggimento. E forse sarebbe anche arrivato ai gradi più elevati se non gli fosse capitata una leggiera disavventura al principio del regno di Alessandro II; ne fu causa ancora una volta, il sangue bollente e la funesta bellezza dei Barantzew.

Geloso di sua moglie, provocò in duello il preteso rivale, un ufficiale della guardia e lo uccise. La cosa fu soffocata alla meglio, ma nondimeno riusciva difficile al giovine conte rimanere al reggimento, perciò presentò le dimissioni, e si ritirò in una sua proprietà, lasciategli in eredità da suo padre.

Questo accadeva nel 1857. Voci confuse di una prossima emancipazione dei servi correvano a Pietroburgo, ma ancora non erano arrivate a Borki, la proprietà di Barantzew, dove si continuava a vivere sotto il buon regime antico.

Nessuno avrebbe in quest'epoca potuto valutare con precisione l'eredità del conte, e lui meno d'ogni altro. Benchè di molto assottigliata, era tuttavia una bella fortuna, avendo il defunto conte, di felice memoria, fatta una vita fastosa; lui vivente, furono abbattute immense foreste e vendute estese praterie.

Quanto a Michele Ivanovitch, non occorre dire che, dopo aver servito quindici anni in un reggimento di corazzieri, aveva lasciato Pietroburgo non senza qualche debito. Cominciò quindi a vendere una parte delle sue terre e ad ipotecare il resto, tanto da poter pagare i creditori più tormentosi. Per il momento tutto si accomodò ed

il conte non venne inquietato. L'intendente, uomo abile, sapeva organizzare le cose senza rumore e senza parole inutili; quando il signore aveva bisogno di danaro se ne trovava sempre sottomano.

Il conte Michele Ivanovitch e la contessa Maria Dmitriev si sentivano ancora giovanissimi all'epoca della loro emigrazione in campagna, sebbene le loro tre figliuole fossero di già grandi. Non avevano nè cure nè preoccupazioni di sorta alcuna, e nessuno avrebbe avuta l'idea di contestar loro il diritto di godere tutti i piaceri desiderabili. In campagna conservavano tutte le loro abitudini, e la vita scorreva per essi piena d'incanti.

L'insediamento al castello, arredato dal defunto conte, annunciava un gran lusso: trenta cavalli padronali nella scuderia, giardino inglese, aranciera e serre: un esercito di servi sfaccendati. L'unico cambiamento introdotto dai giovani padroni fu un accrescimento di eleganza raffinata, importata dalla capitale, della quale ancora non si aveva alcuna idea in quel paese.

I mobili delle sale da ricevimento furono coperti di stoffe di seta: le finestre ed i pavimenti guarniti di portiere e di tappeti, lusso sconosciuto fin là; i domestici, prima goffamente insaccati nelle antiche *redingotes* sudicie, eredità dei loro padroni, portavano le livree che l'etichetta della casa esigeva; la cucina fu posta agli ordini di un capo cuoco che aveva fatto il tirocinio al Club inglese; inoltre, fu aggiunta alla folla delle cameriere che dalla mattina alla sera ciarlavano, ricamavano e facevano pizzi, un'elegante guardarobiera libera e pagata.

L'esempio dato dalla giovane coppia esercitò un'influenza notevole su tutto il vicinato; gli altri signori si affrettarono ad imitarla, e non senza ragione. Il prefetto, in un discorso pronunciato in loro onore, parlò della nuova vita che essi avevano data al paese.

In fatto, col loro arrivo cominciò un'era di godimenti e di feste; nessuno voleva arrossire dinanzi ai nuovi ospiti, venuti dalla capitale, e tutti cercavano di scuotere la infingardaggine campagnuola.

Le feste, che un tempo erano senza pretese e consistevano in pranzi indigeribili, in giuochi di carte, in danze, furono sostituite da piaceri più raffinati e più intellettuali. Un concerto con quadri viventi, ed un ballo mascherato furono organizzati nel capoluogo del dipartimento fin dal primo anno dell'arrivo del conte Barantzew.

Il conte e la contessa, contentissimi dell'impressione che avevano prodotta, erano interamente compresi dell'importanza della loro missione civilizzatrice.

La contessa lavorava insieme al conte con ardore ad affinare i costumi provinciali, e credevasi obbligata a far venire le ricche *toilettes* da Pietroburgo.

La loro casa era aperta a chiunque venisse; pel pranzo, ad ora tarda, alla moda delle città, tutti i membri della famiglia erano tenuti a cambiare *toilette*, come si fa in Inghilterra. Alla *zakouska*, vale a dire qualche ora prima del pranzo, veniva servita non l'acquavita ordinaria, nazionale, ma l'*amaro inglese*.

Il castello, costruzione pesante ed antica, coi muri di circa un metro e mezzo di spessore, rammentava nelle

sue linee esterne un enorme cofano rettangolare, al quale, non si sa perchè, si attaccavano di qua e di là dei balconi fantastici dalle forme più svariate. Esso apparteneva a quello stile assai caratteristico, che non è enunciato, parmi, in nessun manuale e che può chiamarsi “stile del servaggio”, riconoscibile dalla ricchezza dei materiali, profusi da tutti i lati e che davano a queste costruzioni un aspetto grossolano e pesante.

Ogni particolare mostrava che questo edificio era stato costruito il tempo in cui il lavoro era gratuito ed il proprietario si serviva del materiale che poteva fabbricare nelle sue terre, cuocendo i mattoni nel proprio forno, facendo tagliare le travi nei propri boschi dai suoi servi- falegnami, e facendo delineare il piano dell'edificio anche da un servo-architetto.

Nella divisione dei piani, la casa dei Barantzew assomigliava alla maggior parte delle case di campagna della nobiltà rurale d'allora; il primo piano era pei padroni, il pian terreno pei fanciulli, il sottosuolo per gli uffici e le cucine.

La contessa scendeva nel sottosuolo una volta all'anno a Pasqua, quando andava a dare il bacio tradizionale del Cristo ai domestici; nelle camere dei fanciulli vi andava qualche volta, durante la settimana, quando le visite da ricevere o da restituire gliene lasciavano il tempo; ma ciò accadeva molto di rado.

In queste stanze crescevano e si sviluppavano tre signorine, affidate alle cure di due istitutrici: la signorina Giulia un'alta bruna, viva e spigliata, di media età, e la

signora Night, una vedova rispettabile, dal viso severo e monumentale, inquadrato da lunghi ricci grigi; vi erano, inoltre, altre donne che attendevano al servizio dei fanciulli; la vecchia *bonne* Anastasia, la cameriera ed una ragazzina, per i piccoli servizi.

Insomma, tutto era regolato secondo i costumi abituali di una casa signorile che si rispetta.

Le signorine erano già grandi per la loro età; avevano tutte e tre magnifici capelli neri che portavano intrecciati al mattino e sciolti all'ora di pranzo; tutte tre promettevano di essere un giorno bellissime.

Le due più grandi, Elena e Lisa, una di quattordici, l'altra di tredici anni, erano già quasi ragazze ed attendevano con impazienza il giorno del loro ingresso in società, ascoltavano con curiosità passionata ogni eco che loro arrivava dal primo piano, e si lamentavano amaramente delle vesti corte che ancora portavano.

La terza, Vèra, non era che una fanciulletta d'otto anni, dal viso tondo e dalle guancie color rosa, ma aveva già negli occhi quello strano sguardo meditativo proprio dei fanciulli che vivono a parte.

Allora essa non si lamentava di nulla; i suoi istinti conservatori erano molto sviluppati ed aveva per tutto ciò che la circondava l'amore incosciente dei piccoli animali domestici accarezzati e viziati. Finora l'idea di criticare qualcuno di quelli che l'avvicinavano non le era mai venuta.

La sua mamma era la più buona delle mamme, e la sua camera la più bella delle camere.

Ed infatti, tutto andava mirabilmente nella casa. Ognuno stava al suo posto, e viveva nella quiete propria di ogni società che ha solide basi, e che non offre alcuno stimolo all'iniziativa personale.

All'amore, vi si pensava, ne ne parlava e sognava spesso in tutti i piani della casa Barantzew. Le gioie e le tristezze che l'accompagnano, soltanto, sembrava doversero attraversare la larga via diritta e serrata che aprivasi dinanzi ai passi delle tre fanciulle. Per tutto il resto, la loro vita doveva essere perfettamente regolata. Era già stabilito fra babbo e mamma che Elena avrebbe in dote la proprietà di Mitino, Lisa quella di Stepino, e che i Borki rimarrebbero all'ultima figliola. Era cosa già fatta nelle previsioni del conte e della contessa che un bel giorno, fra tre o quattro anni, arriverebbe immancabilmente un ussaro o un dragone che piglierebbe Elena, poi un altro che prenderebbe Lisa, e infine verrebbe la volta di Vèra.

I bambini abiterebbero altrove fuori di Borki, ed altre donne che non fosse Anastasia li servirebbero; ma oltre a questi piccoli cambiamenti, le figliuole vivrebbero l'identica vita della loro mamma, la quale poi aveva continuata quella della nonna.

Tutto questo sembrava molto semplice e molto certo, ed ognuno lo sapeva colla stessa certezza con la quale si sa di dover pranzare domani e dopodomani.

Pure queste previsioni infallibili furono ad un tratto sconvolte da un avvenimento inatteso; inatteso non è la parola, poichè eran circa vent'anni che tutta la Russia ne

parlava e vi si preparava; ma come tutti gli avvenimenti importanti della storia, parve arrivasse a coglier tutti alla sprovvista.

Or ecco in quali circostanze Vèra intravide il primo segno precursore di questo grande avvenimento.

Verso la fine dell'anno 1860 i Barantzew dettero un pranzo di famiglia, Oltre ai soliti – zie, nonne, parenti, vicini – vi era quel giorno un ospite di cui si faceva un gran caso: era uno zio di Pietroburgo, un personaggio molto alto locato in un ministero. Era arrivato la mattina, e fu lui naturalmente che diresse la conversazione durante il pranzo, narrando le ultime notizie delle alte sfere governative, notizie che non si trovavano nei giornali.

Pure, la contessa, più volte, e proprio quando il racconto sembrava diventasse emozionante, l'interuppe:

— Stiepane, badate – gli disse in francese, accennando col capo ai domestici che servivano il pranzo, conservando la loro abituale impassibilità.

Dopo le frutta si passò nel salone. Il conte si accertò che tutte le porte fossero chiuse, poi disse con solennità; “Stiepane! ora potete parlare!”

Vèra se ne stava seduta sulle ginocchia dello zio, divenuto ben presto suo amico; ma nessuno fece attenzione alla piccina, supponendo che non avrebbe potuto ancora capire qualcosa.

— È fatta. L'imperatore ha firmato il progetto presentatogli dalla commissione – disse lo zio, con grande importanza.

La contessa, che in quel momento stava versando il caffè, lasciò cader le braccia divenute inerti, un cucchiaino risuonò sul vassoio e qualche goccia di caffè cadde sul ricco tappeto del tavolo.

— Dio mio, Dio mio! gridò, gittandosi sopra un sofà, e coprendosi il viso con le mani.

Tutti rimasero atterriti.

— Ma è possibile che sia già la cosa inesorabilmente stabilita? domandò il conte con una voce che ostentava di esser calma.

— Tutto è fatto, e senza remissione. Al principio di febbraio, il manifesto verrà spedito a tutte le chiese parrocchiali e letto al popolo il 19, rispose lo zio, agitando il suo caffè.

— Allora, non ci resta che sperare nella misericordia divina, disse il conte con un sospiro.

Per qualche momento un silenzio di morte regnò nel salone.

— Ma infine poi, signori, tutto ciò passa la misura! è un furto organizzato! disse ad un tratto un vecchio zio del conte, dando un pugno sulla tavola, e balzando dal suo posto, cogli occhi in fiamme, ed il viso, inquadrato da lunghi capelli bianchi, rosso di collera.

— In nome del cielo, non gridate così forte, zio mio! I domestici potrebbero udirvi! supplicò la contessa atterrita.

— Ma spiegatemi come questo avverrà. Si avrà d'ora innanzi il diritto di non obbedirci più? chiese la vecchia zia Avina Ivanovna, partecipando alla conversazione.

— Sorella, non dite sciocchezze, le rispose il conte allontanandola con un gesto impaziente. Lasciaci parlare seriamente con Stiepane.

Gli uomini si strinsero in circolo attorno all'illustre personaggio che parlava con vivacità, mentre le signore continuavano a disperarsi.

— Come può l'imperatore, che ha l'aria così buona, darci tanto dolore? disse con grande stupefazione una di esse.

Entrò un domestico per portar via le tazze, e tutti tacquero subito.

— Signorina, voi che siete rimasta nel salone dopo il pranzo, avete certo udito quel che i padroni hanno detto, domandò la sera Anastasia a Vèra mentre la metteva a letto.

Vèra di tutto ciò che si era detto quella sera nel salone, una sola cosa aveva capito, che una disgrazia minacciava l'intera famiglia.

Nessuno le ha raccomandato il silenzio, pure il sentimento di casta è già così fortemente radicato nell'anima di questo piccolo animale di razza che essa risponde con dignità:

— Non ho inteso niente, Anastasia!

Tutti ormai sanno che il manifesto non solo era stato firmato dall'imperatore, ma era già stato spedito in tutte le parrocchie; pure fino all'ultimo momento i signori si cullano nella speranza precaria che il fatto non arriverà a conoscenza dei domestici.

Questi, dal loro canto, fan vista di non saperne niente; ogni conversazione nell'ufficio e nell'anticamera cessa immediatamente all'avvicinarsi dei padroni, come usano quelli del salone all'entrata dei domestici

Nullameno, il terribile giorno, il 19 febbraio 1861, così atteso da tanto tempo, arriva. Tutta la famiglia del conte Barantzew si prepara ad andare in chiesa. La lettura del manifesto imperiale viene fatta dal prete dopo la messa. Fin dalle nove del mattino, tutti son pronti. In quel giorno tutto si fa febbrilmente ma con raccoglimento, come in una cerimonia funebre. Si ha paura di dire una parola di troppo. Anche le bambine sentono istintivamente l'importanza e la solennità di questo giorno: se ne stanno tranquille e non ardiscono domandare nulla.

Due equipaggi attendono davanti alla scalinata; le vetture sono rilucenti, i cavalli coperti delle migliori bardature ed i cocchieri portano le livree nuove. Il conte ha il suo uniforme di parata, le croci e le decorazioni; la contessa è avvolta in una ricca mantiglia di velo e le bambine hanno i loro vestiti migliori.

Le loro signorie prendono posto nella prima vettura, il conte e la contessa nel fondo, le tre bambine davanti. Nella seconda montano le governanti, la guardarobiera e l'intendente. Gli altri domestici vanno a piedi. Non restano al castello che i piccini ed il vecchio Mathias ridivenuto bambino.

La chiesa dista circa tre chilometri. Durante la strada la contessa si copre gli occhi più volte col fazzoletto profumato. Il conte si mantiene in un silenzio fiero.

La piazza davanti la chiesa formicola di gente. Vi sono circa due o tre mila contadini calati giù dai dintorni, che formano, a vederli da lungi, una massa compatta di caffettani (lunga veste che portano i contadini russi) grigi, costellata qua e là dalle rosse sciarpe delle donne.

— Questo spettacolo mi fa male! Io penso involontariamente all'89, balbetta la contessa.

— Per carità, tacete, mia cara! risponde piano il conte terrorizzato.

Il custode della chiesa è già al suo posto nel campanile, dove attende l'apparizione delle loro signorie; appena le scorge allo svolto della strada, le campane cominciano a suonare a distesa.

La chiesa è assolutamente piena; ma per un'antica abitudine, profondamente radicata nel loro cuore, tutta questa folla fa largo rispettosamente davanti al conte ed alla sua famiglia, lasciandoli passare innanzi, al loro posto abituale nel coro a dritta.

— Preghiamo insieme il Signore! dice il prete uscendo dal santuario, rivestito dai paramenti sacerdotali.

— Preghiamo lo Spirito Santo, risponde il coro.

Tutta quella folla ignorante prega oggi fervidamente, con estasi. Gli uomini e le donne fanno frequenti segni di croce e profondi saluti. Questi volti bruni e rozzi, coperti da profonde rughe, nella tensione convulsa della preghiera mostrano un'attesa suprema.

Ma non sono nè i sospiri nè i singhiozzi che riempiono questo tempio. Da tutti i tempii della terra russa una ardente preghiera si eleva al cielo, piena di fede profon-

da, di speranza passionata; non mai forse dall'era umana salì al cielo una preghiera così fervida, di tanti milioni di cuori in una volta.

“Signore, Dio nostro! La tua grazia discenderà su di noi? I nostri dolori sono grandi e durano da secoli! La nostra vita sarà migliore?”

Che cosa ci apporta il manifesto imperiale? Gli stessi signori non lo conoscono che per dei “si dice.” Nessuno sa bene ciò che contiene, poichè tutti i preti l'hanno ricevuto chiuso col suggello imperiale, che verrà rotto solo all'uscita del servizio divino.

Nella chiesa si soffoca, sebbene le porte e le finestre sieno aperte, per il numero grandissimo dei ceri, e la folla compatta che vi si è ammassata. L'odore ripugnante di tutte quelle vesti impregnate di sudore, delle calzature umide, si mescola al fumo dei ceri ed all'acre profumo dell'incenso. L'aria comincia a mancare, il respiro si trae con uno sforzo anche più doloroso, e questa sofferenza fisica, aggiungendosi alla tensione dell'attesa, diventa un martirio insopportabile e fa nascere un sentimento di terrore incosciente.

Il prete s'avanza col crocefisso in mano. Passa mezz'ora prima che tutti i presenti vi abbiano posto sopra le loro labbra ardenti.

Ma infine, ecco il momento! Il prete scompare un momento nel santuario, poi torna e si pone dinanzi all'altare portando fra le mani un rotolo di carta, timbrata, dal quale pende il suggello del governo.

— Finalmente si comincia! mormora nervosamente la contessa stringendo con forza il braccio di suo marito con un gesto convulso. Un lungo e profondo respiro si leva dalla chiesa, come se tutta quella folla non avesse che un solo ed unico petto.

Ad un tratto si produce un tumulto inatteso. Quelli che non erano potuti entrare erano rimasti durante la messa tranquillamente nel sagrato. Si odono grida, bestemmie, gemiti di donne e pianti di bambini.

— Mio Dio, mio Dio! Abbiate pietà di noi! gemette la contessa, piena di spavento, sebbene, protetta dal coro, non corresse alcun pericolo nè lei nè i suoi.

L'ordine si ristabilisce subito, ed un religioso silenzio regna nuovamente nella chiesa. Tutti ascoltano con avidità, rattenendo il respiro; non si ode che l'affanno soffocato che esce talvolta dal petto d'un vecchio asmatico, o il grido d'un neonato che la madre culla per farlo subito tacere.

Il prete legge lentamente, con una specie di cantilena, strascicando le parole come quando legge l'evangelo.

Il manifesto ha l'impronta ufficiale, lo stile è pesante ed oscuro. I contadini ascoltano con tutte le loro forze, ma questo documento — che è per essi una parola di vita o di morte — non contiene che parole vuote di senso che non arrivano al loro cervello. L'idea generale rimane oscura, e man mano che la lettura si avvicina alla fine, la tensione appassionata dei loro visi a poco a poco scompare, lasciandovi invece l'inquietudine ed un stupore pauroso.

Il prete ha finito. I contadini restano lì senza sapere se sono liberi o no, e soprattutto senza aver ricevuta nessuna risposta a questa questione bruciante e vitale per essi: di chi sarà la terra d'ora innanzi?

La folla abbandona la chiesa in silenzio, a testa bassa.

L'equipaggio del conte procede al passo frammezzo ai gruppi dei contadini. Alcuni si scansano togliendosi il berretto, ma non è più il saluto profondo di prima: essi conservano un silenzio strano e sinistro.

— Vostra signoria! Noi siamo vostri, e voi siete nostri! grida ad un un tratto una voce avvinazzata, ed un contadino sparuto e lacero si getta verso la carrozza e cerca di baciare, correndo, la mano del padrone.

— Basta! grida incollerito un pezzo d'uomo dal viso scuro e severo, allontanandolo col gesto.

Alla sera, tutta la famiglia Barantzew era riunita nel salotto. La signorina Giulia, la zia Arina Ivanovna ed il vecchio zio erano presenti. In tempi ordinari ognuno restava nel suo angolo, ma oggi il sentimento di una sventura comune aveva riuniti tutti questi esseri in un fascio compatto. La contessa, distesa sopra una sedia a sdraio ha la sua solita emicrania, la signorina Giulia le applica alla fronte delle compresse di acqua fredda, il conte, scuro e pensoso, colle mani dietro al dorso, passeggia la camera; lo zio si è rifugiato in un angolo, dove si sente la sua penosa respirazione; la zia fa un solitario traendo di quando in quando dei profondi sospiri.

Fuori imperversa una tempesta di neve; si direbbe che qualcuno geme e piange su pel camino. Le raffiche di

vento sbattono le imposte e scuotono le lamiere di metallo che cuoprono il tetto. Questi rumori fanno trasalire e sussultare la contessa sulla sua sedia. L'oscurità invade la stanza. La lampada fumiga e brucia malamente; manca evidentemente l'olio. Ma nessuno par che se ne accorga. I domestici sono di sotto e nessuno s'arrischia di chiamarli.

— I contadini dei Lieski hanno appiccato il fuoco alla casa dei padroni! dice ad un tratto la vecchia zia.

— Eh, ben altre ne faranno! risponde dal suo angolo il vecchio zio.

— Sì, essi han seminato il grano – continuò dopo pochi istanti con voce triste e profetica, vediamo ora quale sarà la messe. Poi, indicando la signorina Giulia: Fatevi raccontare da lei quel che è avvenuto nell'89.

— Dio mio! Come l'avvenire è terribile! mormorò la contessa.

— Vediamo, cessate dallo spacciarsi delle frottole! Il contadino russo non è un giacobino, che diavolo!...

È il conte che parla così con voce ferma e calma: ma si sente che le sue parole non partono dal cuore e che lui stesso non è tanto tranquillo.

— No, Michele, i nostri contadini sono veri bruti: i nostri contadini sono peggiori dei contadini francesi! risponde la contessa sollevandosi sui gomiti. Tu sai bene che ci odiano...

Una porta stride nella stanza vicina. Tutti trasaliscono, e si voltano tremando. La contessa emette un'esclamazione di spavento.

È la domestica che viene ad annunciare che il thè è servito.

Per Vèra è l'ora d'andare a letto.

Non trovando nessuno nella camera dei bambini, essa apre la porta del corridoio; dall'ufficio, in cui i domestici stanno cenando, sale un rumore confuso di voci, di risa e dell'acciottolio dei piatti.

Vèra ha il severo divieto di discendere nell'ufficio, ma oggi si è interamente dimenticata la bambina che ha paura, e che anche vorrebbe vedere ciò che succede in basso. Esita per qualche secondo, ma essendo di un temperamento poco pauroso la curiosità prende il disopra, ed essa discende rapidamente verso il sottosuolo.

La festa è nella sua pienezza.

La mattina i domestici si tenevano ancora riservati, avendo ancora una certa inquietudine, perchè non si osava ancora credere alla grande novella; ma verso sera il diapason era salito.

A cena apparve, donde veniva non si sa, una bottiglia di acquavite: si fece qualche libazione e... ogni riserva scomparve. I volti sono in fuoco, gli occhi umidi, i capelli in disordine. Un odore di zuppa ai cavoli, unito ai vapori dell'acquavite ed al fumo acre di un cattivo tabacco, il suono discordante di un organetto e di tutte queste voci avvinazzate avvolsero Vèra al suo entrare.

Al vederla tutti tacquero. Ma il silenzio durò appena un secondo e il tumulto ricomincia.

— Signorina! Vieni qua! Non temere nulla, urla il cocchiere. I padroni piangono lassù, eh? Si lamentano di non poterci più tiranneggiare?

— Non è vero. Voi sentite! Nessuno vi ha tiranneggiato. Papà e mamma sono buoni! gridò Vèra battendo il piede sul suolo in un moto di rabbia impotente.

È il sangue dei Barantzew che parla.

Essa vorrebbe batterli e percuoterli, questi servi imprudenti. L'indignazione e la collera gli fanno obliare la paura.

— Nessuno ci ha tiranneggiato, asserite voi. Ed il vostro defunto nonno, quanti ne ha stroppiati in vita sua degli infelici? Perchè ha mandato al reggimento Andrea, il falegname, quando non gli toccava? Ed Arina, che ha mandato a guardare i maiali?

Queste risposte l'assalgono da tutte le parti.

L'organetto si tace. Tutti i domestici si stringono in un sol gruppo e cominciano a raccontare tutto ciò che è accaduto nel buon tempo antico. Sono racconti terribili e rivoltanti; Vèra non ha mai udito nulla di simile.

— Ma tutto questo l'ha fatto il nonno; papà e mamma sono buoni! dice Vèra, non gridando, ma con voce timida e gli occhi velati di lagrime di vergogna.

Tatti tacciono.

— È vero, i padroni giovani non sono cattivi!

Questa conclusione è adottata ma a malincuore.

— Sì, ma è ben poco che il nostro padrone è diventato ragionevole; quand'era giovane, ne faceva di belle

con noi altre, colle ragazze! aggiunge la vecchia economa, che ha sentita anch'essa l'acquavite.

— Voi siete della gente senza cuore e degli empì! Come non avete pietà d'una bambina? interruppe ragionevolmente la voce indignata e corrucciata della vecchia governante. Da lungo tempo essa si è accorta della scomparsa della padroncina; l'ha cercata in tutta la casa, ma non le sarebbe mai venuta l'idea di scendere nell'ufficio!

Quella notte Vèra restò a lungo insonne. Pensieri nuovi, terribili ed umilianti si affollano tumultuariamente nella sua testolina. Neppure essa sa d'onde le venga questo sentimento di vergogna e di amarezza. Piange a calde lagrime sul suo lettino, mentre gli stessi rumori discordanti dell'organetto, lo stesso scalpitio e le stesse note acute dell'aria di un ballo salgono a lei dal sotto-suolo.

III.

Dopo l'emancipazione dei servi, tutto cambiò nella casa, subito.

Le rendite diminuirono tanto che occorre mettere tutto sopra un altro piede. L'intendente, da ottimo ch'egli era prima, diventò una canaglia; era insolente col padrone, trovava dappertutto delle difficoltà, e non portava mai il denaro a tempo. Lo si licenziò per prenderne un altro; ma con questo tutto andava di male in peggio. Ogni giorno arrivavano, come di sotto terra, delle antiche fatture e dei vecchi impegni, sottoscritte dal conte da tanto tempo che le aveva dimenticate.

Alla vista di ogni lista, il conte, furioso, gridava al furto, ma pure doveva pagare. Ben presto fu necessario vendere le proprietà di Mitino e di Stiepino, e le fertili praterie ed i grandi boschi; non rimanevano che i Borki con un pezzetto di terra insignificante. Ma il peggio era che mancava chi volesse comprare, sicchè si dovettero vendere a vil prezzo.

Fu necessario licenziare la maggior parte dei domestici; quelli che restarono, abituati fin dall'infanzia a non far quasi nulla, si lamentavano da mattina a sera dell'eccessivo lavoro.

Quanto ai padroni, si trovavano in uno stato permanente di collera, di cattivo umore, e queste dispute rassomigliavano a quelle di un tempo, come le uggiose piogge d'autunno rassomigliano agli allegri acquazzoni primaverili. Non era più la gelosia che accendeva queste discordie fra il conte e la contessa, ma il denaro, sempre il denaro. Ad ogni richiesta della contessa, motivata dai bisogni della famiglia, il conte la copriva d'invettive e l'accusava di prodigalità, di negligenza, di mancanza d'ordine. Ogni nuovo vestito per lei o per le bambine generava una scena. E, viceversa, bastava che il conte esprimesse il desiderio di andare in città, o di far visita a qualche vicino, perchè la contessa avesse immediatamente un attacco di nervi; oggi essa non temeva più le belle vicine, ma aveva paura che egli perdesse danaro al giuoco o ad altri divertimenti di carattere oneroso.

Ogni giorno le cose andavano di male in peggio. Bisognò restringere sempre più le spese, poichè non si arrivava a stare in bilancio. Ma mancando di senso pratico il conte e la contessa non seppero equilibrare il nuovo sistema di riforme: facevano a meno del necessario, contando i pezzetti di zucchero ed i moccoli delle candele, mentre nulla era cangiato sulle grosse spese. L'intendente, il sorvegliante, la guardarobiera, il cuoco, il cocchiere continuarono a rubare ai loro padroni; con

questa differenza, che prima ognuno rubava ragionevolmente, quasi direi in coscienza, ora invece le scene continue, le accuse più o meno meritate, dirette indistintamente al ladro ed all'uomo onesto, esasperavano tutti, ed ognuno cercava di portar via più che poteva. Era un vero saccheggio organizzato dei beni padronali.

Nella casa tutto portava il segno della ruberia e della mancanza di comodità. Sotto il peso dei dispiaceri e delle arrabbiature quotidiane, il conte e la contessa si lasciarono andare, e perdettero il senno e la cura della propria dignità. Quando Vèra pensava a sua madre, due differenti immagini le sorgevano dentro: una, giovane, bella, piena della gioia di vivere, era la madre della sua infanzia; l'altra, capricciosa, sgarbata, disordinata, avvelenante la vita propria e quella degli altri, era la mamma dell'ultimo periodo.

I vicini si trovavano tutti nelle stesse condizioni. Ai proprietari sembrava che la terra sfuggisse loro sotto i piedi, ed esitavano, non sapendo come sbarcare il lunario e non sapendo quel che sarebbe loro capitato addosso. Eran finite le feste ed i piaceri, e se due o tre di loro si trovavano assieme qualche volta, era solo per consolarsi e per lamentarsi dei contadini o del Governo.

I più giovani ed i più energici abbandonarono i loro beni, e partirono per Pietroburgo, sperando di diventare funzionari. Non restavano che i vecchi.

Elena e Lisa Barantzew, che erano già diventate ragazze da marito, morivano di noia in campagna e si lamentavano amaramente della lor triste sorte, che aveva

davvero giuocato loro un brutto tiro frustrando le loro brillanti speranze.

Fin dall'infanzia tutta la loro educazione aveva indirizzate le loro aspirazioni verso quel giorno felice in cui metterebbero le vesti lunghe ed entrerebbero in società. Questo giorno era finalmente arrivato, ma ahimè, non aveva apportato che un'amara delusione.

La vita di Vèra era altrettanto poco allegra. Per ragioni di economia essendo stata licenziata la signora Night con un e qualunque, e la signorina Giulia essendosene andata perchè si annoiava, i genitori di Vèra pensarono, poichè i loro mezzi non permettevano di tenere una governante, di metterla in un liceo di fanciulle, aperto recentemente nel capoluogo della provincia; ma siccome esso non era frequentato che da ragazze della borghesia, la contessa concepì per questo istituto una profonda avversione, e fu perciò deciso che Vèra entrerebbe nell'istituto aristocratico di Smolna.

So ne parlò per un anno intero, e quando finalmente la contessa scrisse ad una sua amica di Pietroburgo, per avere tutti gli schiarimenti e le indicazioni necessarie, era troppo tardi. Vera aveva oltrepassata l'età prescritta per l'ammissione.

Allora la contessa ordinò ad Elena ed a Lisa di occuparsi della loro sorella minore, ordine che non andò affatto a genio delle due signorine.

Ma è per fare il mestiere di governanti che siamo state allevate? domandarono mettendosi all'opera assai di mala voglia. A udirle, Vèra non aveva affatto intelligen-

za ed era infingarda. Ogni lezione finiva con le lagrime; maestre e scolaria pigliavano ogni occasione per abbreviarla; e siccome i genitori si occupavano il meno possibile di questa malaugurata questione, l'educazione della loro figlia minore fu a poco a poco trascurata, poi abbandonata, ed a 14 anni Vèra si trovò completamente lasciata in balia di sè stessa.

L'estate era meno male. Vèra passava le giornate intere nel parco, divenuto incolto e selvaggio, o correva attraverso le praterie ed i boschi d'attorno. I fanciulli del villaggio si accigliavano quand'ella si avvicinava loro, ed essa li temeva non poco. Quando le accadeva di attraversare il villaggio, le pareva sempre che si ridessero di lei e che la disprezzassero, ed essa finiva per provare istintivamente un sentimento d'inimicizia contro i contadini.

Nell'inverno errava attraverso le grandi camere vuote senza trovar mai un'occupazione. Per cacciare la noia si era messa a frugare nella biblioteca, ma non vi trovò che dei romanzi francesi; disgraziatamente aveva quasi del tutto dimenticata questa lingua che a cinque anni parlava così bene.

Siccome nella casa tutti erano sempre di cattivo umore, ovunque Vèra si presentava, era sempre male accolta. Se andava dalle sorelle, le trovava che questionavano fra loro per una sciocchezza qualunque, o se per caso sembravano d'accordo, Vèra non udiva che lamenti e rimproveri all'indirizzo dei propri genitori: “Loro non l'hanno mica passata così la loro gioventù! Ma si sono

sciupati tutto, ed ora noi moriamo di noia qui in campagna”.

Se andava dalla madre, capitava in mezzo ad una scena con la guardarobiera; all'ufficio poi peggio ancora.

Pareva che l'unico scopo di questi esseri fosse quello di tormentarsi e di divorarsi l'uno con l'altro.

Una sola persona non mormorava e non si lamentava mai, ed era la vecchia governante.

La sua cura maggiore era quella di non lasciar spegnere il lumicino che bruciava in un canto davanti alle sacre immagini.

Bastava che le dessero qualche soldo per comperare un po' d'olio per renderla felice. La povera vecchia, mezzo cieca ed impotente al lavoro, non era stata licenziata, ma la dimenticavano interamente, e per interi giorni nessuno entrava da lei, a meno che la guardarobiera non pensasse a portarle da mangiare, ovvero che la sua antica favorita, Vèra, non andasse a trovarla. La piccina entrando nella minuscola cameretta della sua governante, in cui regnava un odore strano – un misto d'incenso, d'olio e di canfora – provava sempre il senso d'una interna quiete.

— Mi annoio, diceva tristamente, lasciandosi cadere sopra una seggiola bassa ed appoggiando la fronte alla tavola.

— Perchè t'annoi, mia piccola luce? Bisogna pregar Dio, rispondeva la governante colla stessa voce dolce e carezzante colla quale riprendeva Vèra all'età di cinque anni.

E Vèra seguiva il consiglio della governante: cominciava a pregare, e pregava con tutta l'anima sua, appassionatamente, con fervore. La religione, coi suoi riti, col suo fasto puramente esteriore, riempì poco a poco il vuoto della sua fanciullesca esistenza.

Quell'anno, nelle tre settimane precedenti al Natale, Vèra aveva osservato un digiuno rigoroso a la vigilia del gran giorno non aveva mangiato affatto fino all'apparizione della prima stella.

Sicchè quando al crepuscolo vennero i *popi* (preti russi) a celebrare il servizio divino davanti ad un altare eretto provvisoriamente in un angolo della sala, essa sentiva in tutte le sue membra una dolce spossatezza; le sembrava di non avere più corpo e di potere ad ogni minuto abbandonare la terra.

Il fumo azzurrognolo dell'incenso riempiva tutta la stanza di una densa nebbia, nella quale scintillavano le piccole luci dei ceri. L'odore acre e dolce andava alla testa; il coro cantava ed a Vèra sembrava che le voci venissero da lontano, lontano.

— Io non voglio nulla dal mondo, voglio solo servirte, o Signore, pensava tutta intenerita. L'anima le si riempì di gioia e di luce, e frequenti singhiozzi uscirono dal suo petto.

In quel medesimo giorno avvenne un miracolo, almeno così Vèra chiamava quel che le accadde.

La vecchia governante, sebbene non sapesse leggere, conservava preziosamente qualche libro di pietà, e di quando in quando domandava alla signorina di legger-

gliene qualche po'. Fra quei libri c'era una *Vita dei 40 martiri e delle 30 martiri*. Appena Vèra ne ebbe cominciata la lettura alla sua governante, ne fu subito entusiasta; lo portò con sè e passò delle ore intere a leggerlo.

— Perchè non sono io nata in quell'epoca? Andava ripetendo fra sè con rammarico.

Ma in quella stessa vigilia di Natale, poi ch'ebbe fatto voto di consacrare tutta la vita a Dio, trovandosi nell'antica camera da studio, le cadde sotto gli occhi un vecchio numero delle *Letture pei bambini*, al quale un tempo le sorelle erano abbonate; si mise a sfogliarlo e lesse il primo articolo, dove si raccontava una commovente storia di tre missionari inglesi bruciati in China dai fanatici. Il fatto era avvenuto solo tre o quattro anni innanzi. Ma dunque in China vi erano ancora degli idolatri, vi era quindi ancora la possibilità di guadagnarsi la corona del martirio!

— Signore sei tu che m'ispiri! Tu mi segni la via che debbo seguire e l'opera che debbo compiere.

Fortemente commossa, Vèra cadde in ginocchio. Per lei quel giornale non le era caduto sotto gli occhi proprio in quel momento per un puro caso fortuito; essa anzi ci vide un indubbio segno della volontà divina che rispondeva alla sua fervida preghiera.

Da quel giorno la sua sorte fu decisa ai suoi occhi. I suoi sogni assunsero una direzione e dei contorni ben definiti. Tutto ciò che riguardava la China la interessava vivamente, ed ogni qualvolta a tavola si parlava di quel

paese un vivo rossore le saliva improvvisamente alle guancie.

Di una cosa sola temeva: che la China diventasse cristiana prima ch'ella fosse grande.

IV.

La casa dei Barantzew si trovava su un'altura; al nord la collina digradava in un dolce pendio verso un largo stagno, evidentemente scavato già un tempo dai servi. Tutt'attorno si estendeva un giardino sul tipo dei giardini di Versailles, con lunghi viali dritti, coperti di sabbia, con aiuole dalla forma di vasi, di cuori, e con numerosi boschetti di gelsomini, di lilla e di tigli. Vi fu un tempo in cui questo luogo avrebbe formato la delizia di un dilettante del paesaggio classico; ma oggi che l'antico artista-giardiniere, con tutto il suo esercito di inservienti, era stato sostituito da un semplice contadino aiutato da due ragazzi, l'aspetto del giardino era deplorabile. Sullo stagno pieno di melma turbinavano innumerevoli sciami di moscerini, i boschetti erano quasi distrutti, l'erba spuntava nei viali ed un senso di tristezza vi prendeva alla vista di questo giardino così pretenzioso ed ora abbandonato.

Ma il parco, che era stato curato meno, ed in cui si era lasciato libero sfogo alla natura, era ancora bellissimo.

Un bosco di bossi conduceva ad una collina, la quale scendeva a picco verso un ruscello che al momento della fusione della neve si tramutava in piccolo torrente, di cui in estate non esisteva che un sottile filo d'acqua.

In primavera questo pendio scosceso si rivestiva di un bianco manto di fiori profumati. Nell'aria imbalsamata risuonavano allegre canzoni dei merli, delle allodole, dei rosignoli e di altri uccelletti. In autunno vi si coglievano nocciuole e lamponi selvatici. La neve, l'inverno, ricopriva il suolo con uno strato così denso che la collina assomigliava ad una massa bianca ed uniforme, punteggiata di piccoli ramoscelli neri.

Da questa parte, il ruscello serviva da confine alle terre dei Barantzew; al di là c'erano i domini del signor Stiepane Mikhailovitch Wassiltzew, il quale a dir vero non era troppo incomodo ai suoi vicini, perchè veniva assai di rado al paese. Le finestre e le porte della sua casa di legno a un piano, restavano chiuse; il parco abbandonato non era ormai più che un terreno ondulato pieno di verde e di ombra.

Wassiltzew passava per un uomo molto sapiente. Professore all'istituto di tecnologia a Pietroburgo, passava l'inverno in questa città, durante le vacanze viaggiava all'estero e pareva avesse dimenticato affatto questo possedimento dei suoi padri.

Ma un bel giorno, durante quell'inverno memorabile, una carrozza di posta ornata di campanelli si fermò davanti alla scalinata dell'abitazione; vi era dentro il proprietario in mezzo a due gendarmi.

La cosa era avvenuta molto semplicemente. Da lungo tempo Wassiltzew, che si diceva avesse opinioni molto avanzate, era mal visto nelle alte sfere della capitale.

In occasione di un giubileo qualsiasi, gli studenti dell'istituto tecnologico avevano organizzato un banchetto che doveva essere onorato dal granduca in persona, sotto il cui protettorato era posto l'istituto.

Sua Altezza fece capire che non desiderava trovarsi con Wassiltzew, il quale quando lo seppe dichiarò che solo un divieto ufficiale poteva impedirgli di assistere alla festa come tutti gli altri professori del collegio. Si capisce che questo divieto ufficiale non gli fu mandato, ed egli nel giorno stabilito, prese tranquillamente posto alla tavola eretta nella gran sala dell'Istituto.

Due giorni dopo, egli ricevette la visita del capo della polizia segreta, che molto cortesemente l'invitò a dare le sue dimissioni ed a ritirarsi nelle sue terre con interdizione di uscirne. E per eccesso di amabilità gli fu data la scorta di due angeli custodi sotto le spoglie di gendarmi.

Fu così che Wassiltzew arrivò nella sua casa di campagna.

È facile immaginare l'effetto che questo avvenimento produsse nel paese. Le ragioni che avevano cagionata la subitanea apparizione di Wassiltzew dettero luogo alle ciarle più esagerate, più strane; molti vedevano in lui un agitatore pericoloso, costituendo così attorno a lui un' aureola misteriosa, terribile ed insieme attraente, poichè in Russia, a meno di appartenere alla polizia segreta, si

prova sempre un istintivo sentimento di rispetto per ogni sospetto o condannato politico.

I vicini più prossimi di Wassiltzew essendo i Barantzew, non è a meravigliarsi se le due figlie maggiori considerarono subito questo personaggio inviato dal cielo come loro proprietà. Era celibe, sebbene non fosse nè bello, nè giovane – aveva già passata la quarantina – e poteva passare ancora per un partito desiderabile, data la scarsezza dei mariti disponibili.

Molto probabilmente Wassiltzew sarebbe rimasto molto sorpreso se avesse saputo la parte importante che faceva la sua persona nei discorsi, nei progetti delle due signorine. Uno strano caso volle che durante tutta l'estate ogni qualvolta usciva di casa egli dovesse incontrarle vestite, o l'una o l'altra, in stranissima foggie, ed in pose pittoresche. Ora scorgeva la vivace Elena appollaiata come uno scoiattolo sopra un ramo, che lo guardava con aria furbesca attraverso il denso fogliame; ora era la languida Lisa, nuova Ofelia, che sognava sulle rive dello stagno, tenendo in mano una corona di miosotidi.

E tratto tratto si udivano i piccoli gridi spaventati e graziosi delle due belle sorprese all'improvviso.

Tuttavia, questi incontri non mettevano capo a nulla. Wassiltzew salutava freddamente ed anche poco garbatamente, e passava via senza attaccar discorso. Sicchè le due ragazze ne conclusero che il loro vicino ora un orso assai poco cortese.

Ma se fra Wassiltzew e le due figlie maggiori del conte Barantzew non si allacciarono rapporti amichevoli,

con Vèra invece fu tutt'altra cosa, quantunque il loro primo incontro non avesse nulla di poetico.

Per trovare una distrazione alla sua solitudine ad alla uniformità della sua nuova esistenza, Wassiltzew, approfittando degli ultimi giorni d'estate, faceva delle lunghe passeggiate.

Ma come tutti coloro che non sono iniziati alla vita di campagna nelle provincia russe, gli accadeva di correre qualche pericolo, e di trovarsi talvolta in difficili situazioni. Nessuno dei suoi colleghi aveva mai supposto che egli fosse un uomo senza coraggio, anzi, quando la sua carriera di professore finì in un modo così inatteso, i suoi amici gridarono con tristezza:

— Era inevitabile! era troppo avventuriero, non poteva che finir male.

Egli stesso aveva coscienza del suo coraggio.

Nei suoi pensieri più intimi – quelli che non si dicono neppure al proprio amico più fido – supponeva di poter compiere dei prodigi di valore, e dal fondo del proprio gabinetto da lavoro prendeva spesso parte alla difesa di una barricata.

Nondimeno, Wassiltzew non aveva fiducia che nella propria bandiera; aveva un profondo rispetto pei cani del villaggio, che si diceva avessero fatto a brani un mendicante nella primavera passata, e per il toro che già per due volte aveva infilato con le corna il suo guardiano; e proprio non ci teneva a fare una più intima conoscenza con quelle due bestie.

Un bel giorno egli si era allontanato alcun poco dalla via maestra, e se ne andava per certi sentieruzzi appena visibili, secondo era solito, con la testa bassa, assorbito nei suoi pensieri, senza guardare nè a destra nè a sinistra. Ad un tratto s'accorse che si trovava in mezzo ad una prateria paludosa e che percorreva una stretta viuzza che non poteva abbandonare senza affondare sino alla caviglia; davanti scorreva un ruscello abbastanza largo, e di dietro udivasi il tintinnio ed il muggito della mandra del villaggio.

— Ehi, quell'uomo! Ferma un po' le tue bestie – gridò Wassiltzew.

Ma il guardiano, un ragazzo di quindici anni, mezzo idiota, che aveva avuto quell'ufficio solo perchè era incapace di qualunque altro lavoro, rispose con qualche suono inarticolato e col suo solito riso imbecille.

Wassiltzew non sapeva a che partito pigliarsi.

— Saltate il ruscello, non è profondo! – gli gridò una voce quasi infantile.

Wassiltzew guardò d'onde venisse questo ben consiglio, e vide sopra un mucchio di terra, dall'altra parte del ruscello, a una ventina di passi, una fanciulletta di quindici anni circa, con un cappello sgualcito, ed una vesticciola di indiana scolorita.

Vèra condotta lì dal caso, esaminava unicamente quell'individuo arrestato da un ostacolo così insignificante.

— Ma saltate senza paura! – gridò di nuovo.

Ma Wassiltzew rimaneva indeciso.

Allora Vèra discese correndo dal monticello, attraversò la prateria, affondando nella melma le scarpe scollate, e presa una panca la lanciò attraverso al ruscello, facendo schizzar il fango nelle sue calze bianche, e sui calzoni bianchi del vicino.

Una volta fuori di pericolo, Wassiltzew provò una grande vergogna di essersi mostrato poltrone, abbozzò un ringraziamento e restò davanti a Vèra, sorridendo forzatamente, non osando lasciarla sotto la triste impressione che egli doveva aver fatta su di lei, e non sapendo come attaccar discordo con quella piccola selvaggia che non cessava di fissarlo ostinatamente.

— Che libro è quello? Si può vedere? — domandò, trovando finalmente qualche cosa da dire.

Vèra teneva sotto al braccio la sua preziosa *Vita dei martiri*.

Wassiltzew aprì il libro a casaccio e lesse: “L'imperatore Diocleziano, corrucciato contro l'onesto martire Isidoro, ordinò alle guardie di condurlo al Campidoglio...”

— Che sciocchezze! gridò involontariamente Wassiltzew.

Gli occhi azzurri di Vèra si offuscarono. Con un gesto d'indignazione prese il libro, volse le spalle al suo interlocutore, e senza voltarsi indietro prese la via di casa sua.

Quella sera Wassiltzew pensò più d'una volta al comico episodio della mattina. Ed il ricordo lo fece ridere ed arrabbiare insieme.

Il giorno dopo, senza alcun ragionevole motivo, ritornò al mal passo testimonio della sua vergognosa sconfitta.

Con sua grande meraviglia, vi trovò Vèra, che seria e pensosa vicino alla sponda del ruscello pareva lo aspettasse.

— Buongiorno, le disse amichevolmente, porgendole la mano.

— Ma è possibile che tutto questo sia falso? Domandò invece di rispondere, e levando su di lui i suoi grandi occhi inquieti e quasi supplichevoli.

La vigilia si era offesa udendo criticare il suo libro favorito, ma bentosto la collera era sfumata e vi era sottratto un sentimento ben più penoso.

Nell'opinione generale, il vicino era un uomo di molta intelligenza ed erudizione. Dunque doveva saperne qualche cosa. Era dunque possibile che tutta la storia dei martiri non fosse che una fiaba?

Il dubbio la faceva tanto soffrire che sentì il bisogno di chiarirlo a qualunque costo.

— Parlate del libro? domandò Wassiltzew ridendo. Ma riflettete un po', signorina. L'imperatore Diocleziano regnava a Bisanzio ed il Campidoglio è a Roma. Come poteva egli ordinare alle guardie di condurvi l'onesto martire Isidoro?

— Ah! è così? Allora non c'è che questo di falso?

— Come “non c'è che questo”? Mi par che basti.

— Ma è vero che ci sono stati dei martiri?

— Certo.

— E che li hanno tagliati a pezzi, bruciati e fatti divorare dalle bestie feroci?

— Verissimo.

— Ah! Che Dio sia benedetto, gridò Vèra con un sospiro di sollievo,

— Come? Che Dio sia benedetto? Perchè furono martirizzati?

L'originalità di questa fanciulla cominciava a divertire Wassiltzew.

— Ma no, non per questo, gridò Vèra, confusa. Intendo dire: Dio sia benedetto, perchè almeno in quell'epoca vi era della così brava gente, dei santi, dei martiri.

— Ma ve ne sono anche oggidì, disse Wassiltzew, fattosi serio.

Vèra gli lanciò un lungo sguardo di stupore.

— Ah sì, in China, soggiunse subito.

Wassiltzew sorrise.

— Perchè cercare così lungi? Ve ne sono più vicino.

Vèra non lo abbandonava più cogli occhi ed il suo viso esprimeva una meraviglia sempre più profonda.

— Non avete mai sentito dire che da noi, in Russia, s'imprigionano le persone, si confinano e si mandano in Siberia, e che talvolta si impiccano? Come potete chiedere se vi sono dei martiri?

— Ma da noi non si deporta e non s'interna nelle prigioni che dei criminali o dei banditi!...

Queste parole uscirono involontariamente dalla bocca di Vèra: aveva essa appena avuto il tempo di pronunciarle che il suo viso divenne purpureo.

“Il nostro vicino è anche lui internato”, pensò essa.

— S'interna anche per altra ragione! disse Wassiltzew a mezza voce.

Essi continuavano a camminare uno accanto all'altra in silenzio: Vèra, con la testa abbassata, tirava nervosamente i capi del suo fazzoletto da collo.

Pensieri strani, quasi pazzi, si agitavano per la sua testa. Essa temeva di dire una bestialità, di urtare Wassiltzew; e pure tale questione aveva per lei una importanza così vitale ch'essa non poteva lasciarsi arrestare dalle convenzioni di delicatezza.

— Quale è il motivo del vostro internamento? domandò essa rapidamente, senza guardare Wassiltzew.

Questo sorrise.

— Cio v'interessa molto? domandò lui.

Vèra fece con la testa un segno affermativo; l'espressione del volto rispose per lei.

— E questi martiri contemporanei v'imbarazzano pure essi?

Gli occhi di Vèra brillarono più vivamente ancora.

— Volete che vi racconti tutto questo? Solamente, io vi avverto che sarò obbligato di parlarvi di ben altra cosa ancora.

Il volto di Vèra era raggianti.

— Io sarò forse costretto di parlarvi anche di Diocleziano e del Campidoglio. M'ascoltate?

— Oh sì! certamente.

V.

All'indomani, Wassiltzew si recò a visitare il conte Barantzew; e presto si stabilirono delle relazioni tra loro: anche quando Wassiltzew propose, qualche tempo dopo, di dare a Vèra delle lezioni gratuite, la sua offerta fu accettata con premura, tanto più che il conte, malgrado tutta la sua leggerezza, provava rimorso al pensiero che la sua figlia cadetta crescesse con un bagaglio di cognizioni assai povero.

Da questo momento le sorelle di Vèra, convinte che essa era riuscita a conquistare il cuore del loro vicino, si congratularono ridendo per questa vittoria. Scherzare sul “suo adoratore” divenne ben presto per esse un'abitudine.

Questi discorsi e questi scherzi suscitarono dapprima in Vèra un sentimento di compassione e di collera; ma a poco a poco essa vi trovò un certo piacere. Non è forse lusinghiero sentir dire che si è saputo ispirare una passione? Questo fatto le dava un'importanza che essa era lungi d'accordarsi prima.

— E bene! come ti ha parlato oggi? si è dichiarato? Non far dunque dei misteri! – Queste erano le domande scherzose che le sorelle facevano a Vèra dopo ogni lezione.

E Vera, di malavoglia cominciava a raccontare: raccontava perfino anche ciò che non era avvenuto.

Le due sorelle sapevano così bene spiegare ogni parola pronunciata da Wassiltzew che questa parola veniva ad assumere una significazione molto diversa da quella che aveva egli voluto assegnargli.

Senza accorgersene, Vèra era occupata in quasi tutti i suoi pensieri del vicino: e anche la figura non le appariva più la stessa.

“Una vera pertica, nè giovane nè bello, un viso terreo o occhi talmente miopi che pareva niente vedessero anche colle lenti!”

Proprio così essa se lo era rappresentato dopo il loro primo incontro. Ora che egli era passato al grado di adoratore, Vèra provava un desiderio così vivo di farne un eroe che ogni giorno scopriva nella di lui persona delle qualità nuove.

Una volta era il suo sorriso che le sembrava piacevole; un'altra volta rilevava che le minute grinze che si formavano attorno ai suoi occhi quand'egli rideva erano graziose.

Da questo momento, le ore scorrevano sopra un'attesa continua e incosciente; essa vedeva arrivare ciascuna lezione con dei palpiti di cuore, e per tutto il tempo della

lezione essa era nervosa e palpitante e si domandava: “Sarà per oggi?”.

Vèra e Wassiltzew sono soli nella camera di studio. La lezione è finita, ma il maestro non se ne va. Egli ha messo il suo libro da parte e dopo essersi abbandonato sopra una poltrona, con la testa appoggiata sopra una mano, resta pensieroso, ciò che gli accade sovente.

Vèra, immobile, è seduta accanto a lui.

Essa prova un sentimento di fastidio, e non osa muoversi.

Cogli occhi fissi sulla mano magra e bruna di Wassiltzew, essa esamina macchinalmente una grossa vena bleu che comincia al polso e passando fra alcuni peli si restringe all'improvviso e finisce al dito medio. Comincia a cadere la notte: tutti gli oggetti perdono a poco a poco i loro contorni.

A misura che la mano di Wassiltzew va sparendo in questa oscurità, Vèra fa degli sforzi per vederla ancora. Una strana energia la tiene fissa sul posto; il suo cuore batte violentemente: essa sente nelle sue orecchie come il rumore lontano d'acqua stillante.

Tutto ad un tratto Wassiltzew ritornò in sè.

— Vèra, cara fanciulla... comincia lui dolcemente, quasi continuando un suo pensiero e carezzando la mano della sua allieva.

— Ecco il momento! Esso sta per farmi una dichiarazione! dice entro sè Vèra.

Ma i suoi nervi sono troppo tesi. Qualche cosa le serrò il petto e la gola; ancora una parola, essa dovrà soffocare.

— Ve ne supplico, non dite niente! Io so tutto... queste parole sfuggono dalle sue labbra come un grido soffocato.

Essa balza dalla sedia e corre verso l'angolo opposto della camera.

Vassiltzew, sbalordito e sconcertato, la guardava in silenzio.

— Vèra, figlia mia, che hai? mormorò egli infine timidamente.

Il suono della sua voce disingannò Vèra; essa comprese d'aver fatto un enorme ma terribile sbaglio.

Che fare e come spiegarglielo?

— Ho pensato... m'è parso... balbettò essa con una voce intelligibile.

Wassiltzew non cessava di guardarla e il viso di lei, sul quale si leggevano la paura o lo smarrimento, assumeva una espressione quasi sgradevole.

— Vèra, io voglio anzi esigo che voi mi diciate ciò che vi è parso!

Ritto dinanzi lei, egli le serrava fortemente le mani; la sua voce era dura o metallica; i suoi occhi azzurri di miope scrutavano il viso della fanciulla.

Sotto la pressione di quello sguardo investigatore Vèra sente di perdere ogni volontà, ogni padronanza di sè stessa.

Ella sa che la confessione sarà terribile; ma fosse anche questione di vita e di morte, essa non potrebbe rispondere: bisogna che dica la verità.

— Ho creduto... che voi foste innamorato di me! mormorò essa con una voce soffocata.

Wassiltzev abbandonò le mani della fanciulla, come se un serpente l'avesse morso.

— Vèra, Vèra! Voi non valete meglio delle altre! Gridò egli con un tono di rimprovero, uscendo dalla camera.

Vèra restò sola, annichilita.

— Quale vergogna! Come vivere dopo ciò? questo fu il suo primo pensiero quando all'indomani essa si risvegliò dopo alcune ore d'un sonno febbrile.

Sorgeva appena l'alba.

Le sue sorelle dormivano ancora d'un profondo sonno.

Il giorno innanzi, esse non avevano nulla rimarcato niente sospettato; ma che diranno quando lo sapranno?

Essere stata per tutto un mese l'eroina d'un romanzo e non essere più che una meschina ragazza sciocca e presuntuosa! Quale vergogna, quale vergogna!

Vèra nasconde la sua testa sotto la coperta e piange amaramente, convulsivamente, mordendo il guanciaie per non farsi sentire.

Lisa si agita. Le due sorelle cominciano a svegliarsi.

— Purchè esse non rimarchino nulla!

Questo pensiero asciuga le lagrime di Vèra: essa s'alza come se niente fosse avvenuto, si abbiglia, chiacchiera tutto il giorno: perfino ride.

In certo momento riesce anche ad obliare ciò che è accaduto; ma essa continua a provare dentro il cuore sempre lo stesso dolore sordo, lacerante, sconosciuto fino a quel tempo.

Finalmente arrivò il giorno della lezione.

— Che accadrà? pensa Vèra, e si sente ghiacciare all'idea di rivedere Wassiltzew.

Verso le tre arrivò un ragazzino della casa vicina con una lettera del maestro, il quale fa sapere di non sentirsi bene e prega che lo si scusi di non poter dare la sua lezione.

— Grazia a Dio! dice entro di sè Vèra con un senso di sollievo. E la vita di una volta, scolorita, piena di noia, ricomincia per essa.

Essa tornò a girare per delle giornate intere da una camera all'altra non sapendo che fare. Essa non ha detto niente e pure le sue sorelle sospettano qualche cosa, e la tormentano con interrogazioni dolorose. Vèra evita perciò la loro compagnia più che può.

Così passa una settimana e ne comincia un'altra. Wassiltzew non viene.

— Egli non verrà mai più – si diceva Vèra affannata e quasi irritata.

Intanto, un giorno in cui, sola nella camera da studio, se ne stava a sfogliare distrattamente i suoi libri, essa intese nel corridoio un rumore di passi ben noto.

Il sangue le affluì al cuore: per un istante le sembrò che avesse cessato di battere. Il suo primo movimento fu di fuggire, ma prima che avesse potuto mettere il suo progetto in esecuzione, Wassiltzew entrò nella camera.

Egli aveva l'aria tranquilla e benevola, come se niente fosse accaduto: nei suoi modi esteriori niente era mutato.

E Vèra? Essa lo aveva odiato per tutta la settimana, ma in quel momento un sentimento di gioia intensa, inebbrante riempiva tutto il suo essere. Essa aveva ancora vergogna, dolorosamente vergogna; e pure la felicità traboccava,

— Vèra, mia piccola amica, non si può continuare così!

La sua voce era calma e carezzevole come se egli avesse parlato con un fanciullo.

— Tra noi è corso un piccolo malinteso, molto spiacevole, ma noi parliamone a lungo una volta per sempre e poi dimenticheremo e saremo buoni amici come prima.

“Io ho quarantatrè anni, mia piccola Vèra; sono vecchio: ho tre volte la vostra età; potreste essere mia figlia, ma non la mia moglie. Amarvi sarebbe non soltanto stupido, sarebbe disonestà da parte mia. Fortunatamente tale pensiero non mi è mai venuto. Ma io vi ho consacrato un'amicizia profonda e sincera e il mio più ardente desiderio è che voi diveniate veramente nobile, buona e utile.

“Le giovani futili e civette soltanto s'immaginano che un uomo non possa restare una mezz'ora in loro compagnia senza pensare a corteggiarle.

“Ma voi, Vèra, non rassomigliate punto a costoro, non è vero?”

Vèra non rispose: chinò la testa; grosse lacrime tremolavano sull'orlo dei suoi lunghi cigli: in quel momento essa non provava alcun sentimento di odio contro Wassiltzew.

— Ascoltatevi, amica e datemi la mano, continuò Michele Stepanovich.

— Per dimostrarvi bene quanto io ci tenga a voi, voglio dirvi ciò che non ho detto mai a nessuno.

“Ho amato una volta in vita mia. Dopo d'allora non ho mai amato una ragazza migliore... Ma la sua sorte fu terribile... Ciò avveniva dopo l'attentato di Karakosow...”

“Tutti erano sospettati, tutti venivano arrestati: bastava pronunciare una parola imprudente per andare in prigione. Anche lei fu arrestata. Le prigioni erano piene ed essa passò sei mesi in una grotta umida e oscura, spesso inondata dall'acqua.

“Quando venne il suo turno di essere giudicata, si trovò che mancava qualunque prova contro di lei.

“Convenne rilasciarla. Ma ella era fragile e delicata, e in quella grotta umida aveva contratto una crudele malattia, la più atroce di tutte quelle che esistono: la carie delle ossa, quella che si chiama la carie delle prigioni. L'agonia durò tre anni. È inutile che io vi dica che non la lasciai per un momento. Ogni giorno io scorgeva l'im-

placabile nemico procedere nella sua opera di distruzione, e divorarla tutta.

“Le sue sofferenze erano così profonde che io stesso, che l'amava con tutta l'anima mia, invocai per lei la morte come una liberazione.

“Dopo ciò, fanciulla mia, voi comprenderete che un uomo che ha sofferto così non possa più amare... E poi, in un paese ove avvengono delle cose di questo genere, si ha il diritto di pensare all'amore, alla felicità?”

L'emozione troncò la parola a Wassiltzew; Vèra singhiozzava amaramente.

Dopo qualche minuto Wassiltzew le mostrò il ritratto della sua fidanzata prima della sua malattia; un viso bello e intelligente dagli occhi melanconici e sognatori. Vèra non aveva giammai veduto delle fattezze più nobili: essa applicò le labbra sul ritratto come sopra un'immagine di martire, e colle lacrime agli occhi essa rinnovò entro di sè il suo voto d'infanzia: Conquistare una corona di martire! Soltanto non c'era bisogno di andare a cercarla in China: essa ora sapeva che era possibile trovarla in Russia.

Da quel giorno non vi fu alcun malinteso tra Vèra e Wassiltzew, e la loro amicizia fu suggellata per sempre.

VI.

Aprile moriva: in quell'anno la primavera era apparsa improvvisamente. I fiumi s'erano disgelati; la neve s'era fusa da lungo tempo; pure faceva sempre freddo: la vegetazione si svolgeva lentamente, senza energia, quasi a malincuore. In nessun luogo, in nessuna cosa si sentiva la febbre della rinnovazione.

Intanto una notte piovve, e fu una pioggia fine e tiepida; e da quel momento fu come una malia. Sembrava che ogni piccola goccia d'acqua tiepida e profumata insinuasse un fermento nel seno della terra. Avvenne un risveglio generale, circolò una passione di vita: tutte le cose si affrettarono a svolgersi, quasi temessero d'arrivare troppo tardi: pareva che ciascuna molecola vivente fosse decisa a difendere il proprio diritto.

All'indomani mattina gli abitanti di Borki rimasero stupefatti. In una notte tutto s'era mutato! Il giardino, i campi, i boschi erano irriconoscibili: neri e nudi la sera innanzi, una leggera verdura li ricopriva il mattino dopo. L'aria era divenuta leggera e profumata.

È il momento della maggior febbre primaverile...

Ogni giorno arrivano dal mezzogiorno nuovi ospiti aerei. Caldi effluvi escono dalla terra, sembra che si distingua il rumore del lavoro strano e misterioso che si svolge nell'interno. È impossibile di fare un passo senza spezzare il germe di una vita nascente.

Un mormorio d'amore sembra elevarsi al disopra dello stagno: in ogni pozza d'acqua pullulano migliaia di forme diverse; e tutto ciò si muove, si agita.

Nell'antica camera di studio una ragazza è curva sul tavolo da lavoro; sembra avere 18 anni; la sua statura è slanciata e il suo profilo è finalmente scolpito; i suoi occhi azzurri profondi, ornati da ciglie nera sono sognatori.

Un libro aperto sta dinanzi ad essa: è un volume di Dobrolinboff. Facilmente si constata che essa non può fissare i suoi pensieri nella lettura.

Ogni momento essa leva la testa e si rovescia sulla spalliera della sedia: le sue dita agitano macchinalmente un tagliacarta in avorio.

I suoi occhi esprimono l'impazienza dell'attesa.

Non è facile disconoscere in questa bella ragazza l'antica, piccola Vèra.

Dalla memorabile spiegazione avuta con Wassiltzew, tre anni sono corsi nella calma, senza alcun avvenimento esteriore, ma ricchi per essa di lavoro e d'impressioni.

La sua amicizia con Wassiltzew non aveva fatto che crescere e fortificarsi: soltanto essa era divenuta una estranea per la sua famiglia. Le sorelle avevano finito

collo stancarsi di punzecchiarla a proposito del vicino e si erano completamente allontanate da lei.

I genitori poi, poichè le relazioni con Wassiltzew davano dalla infanzia, non credevano di dover porvi ostacolo, allorquando Vèra s'era fatta grande, obbedendo con ciò alla loro incorreggibile leggerezza.

Nondimeno, la considerazione che essi avevano nel passato per Wassiltzew era sensibilmente diminuita in questi ultimi tempi. Gli si rimproveravano gravi misfatti. Prima di tutto egli aveva ceduto ai contadini, senza esigere da loro il riscatto d'uso, tutte le terre, delle quali essi non erano stati fino allora che gli affittuari; oltre il danno che egli si era arrecato, dava così un pessimo esempio nella contrada. Poi si sospettava che egli desse dei consigli ai contadini delle terre vicine e aveva fatto abortire una certa combinazione escogitata da qualcuno di quei signori per guadagnare nelle divisioni, a pregiudizio dei loro antichi servi.

In somma, quantunque non si potesse formulare alcuna prova positiva contro Wassiltzew, tutti erano d'accordo nel trovare che la sua condotta non era come avrebbe dovuto essere nella sua posizione: sembrava che egli dimenticasse che l'esilio politico obbliga un uomo ad usare molta circospezione. Uno dei suoi vicini aveva ben tentato di fargli comprendere che il governatore del distretto non era disposto ad approvarlo, ma lui non s'era curato affatto di tale consiglio.

Mentre i signori facevano cattivo viso a Wassiltzew, i contadini l'adoravano. Essi avevano cominciato col te-

merlo e col diffidare di lui quando fece loro donazione delle proprie terre; poi avevano supposto che fosse poco pratico ed anche non molto intelligente. Ma compresero non pertanto che quell'atto non poteva quasi giustificarsi con l'assenza di buon senso; perchè ogni volta che andavano a consultarlo per affari lo trovavamo sempre pronto a dar loro un consiglio assennato ed aiutarli in qualunque altro modo. Allora avvenne un vero stato d'assedio: quando si doveva schiarire un affare di famiglia delicato ed imbrogliato od iniziare un procedimento giudiziario si ricorreva a lui.

Terminate le lezioni, Vèra e il suo professore fanno delle letture e s'abbandonano ad interminabili colloqui, indugiando sempre sopra argomenti astratti che non avevano alcun rapporto con l'intimità delle propria persone.

Ora, come una volta, essi parlano spesso dei martiri contemporanei. Vèra è sempre decisa, anzi decisa più che mai, ad imitare i loro esempi, ma questa corona di martirio non si presenta nella sua imaginazione che in un avvenire lontano; per un momento la sua vita è piena di un incanto infinito e di giorno in giorno essa sente questa vita migliore e più felice.

Nondimeno questi ultimi giorni le son sembrati tristi. Wassiltzew era assente per affari che gli avevano affidato i contadini, ed il tempo sembrava lungo alla fanciulla privata della conversazione serale del suo buon amico.

Essa non aveva più forza a lavorare e si annoiava.

Fortunatamente questi giorni malinconici erano finiti poichè il piccolo domestico del vicino era accorso nel pomeriggio dicendo che il suo padrone ora tornato e che sarebbe venuto la sera stessa a prendere il *thè* presso i Barantzew.

— Così fra una mezz'ora sarà qui, pensava Vèra, e fu invasa da un sentimento di gioia così intensa da non poter restare al suo posto e fu costretta, dopo aver messo da parte il suo libro, ad avvicinarsi alla finestra.

I raggi obliqui del sole morente l'abbagliarono: essa fu costretta a chiudere gli occhi.

— Come fa bel tempo fuori! Mi sembra di non aver giammai veduto una primavera così splendida! Tutto germoglia come per miracolo! Quanto è bello tutto ciò! Il mio cuore è pieno d'allegrezza e lagrime di gioia mi salgono agli occhi!

Wassiltzew entrava in quel momento. Vèra gli corse incontro con una tale espressione di felicità che egli s'arrestò stupefatto. E prendendola per le mani, la contemplò con rapimento.

— Vèra! quale mutamento! Io ho faticato a riconoscervi. Due settimane fa vi lasciai bambina ed ora vi ritrovo...

Egli non compì il pensiero, ma gli occhi dissero il resto.

Vèra si fa rossa e involontariamente abbassa gli occhi. Essa si sente felice di ritrovarsi con lui. In realtà, le due settimane hanno cambiate le cose. Giammai per lo

avanti le sue mani diventavano ghiaccie, e le sue gote bruciavano tanto alla sua presenza.

Macchinalmente, per nascondere la propria emozione, si mette ad esaminare i libri sparsi sulla tavola.

— No, Vèra, mettiamo i nostri studi da parte per oggi; chiacchieriamo piuttosto.

Egli si mette a sedere sopra una sedia presso la finestra e accende una sigaretta.

Vèra si colloca accanto a lui, il suo cuore batte rapidamente e palpita come quello di un piccolo uccello.

Si fa notte. In alto, al disopra delle loro teste, il cielo è d'un bleu profondo, si fa sempre più pallido verso l'occidente e si spezza all'orizzonte in una luce d'un giallo di ambra.

I ranocchi dello stagno hanno intonato il loro coro...

Presso i cespugli che separano la cucina dal giardino si vede scivolare una *silhouette* femminile con un fazzoletto in testa che spicca su fondo chiaro: essa s'arresta per un momento indecisa, si rivolge, poi s'allontana rapidamente dalla parte del piccolo bosco. Un momento dopo il venticello della sera reca il suono carezzevole d'una voce mascolina, dei bisbigli e delle risa cordiali.

Dalla corte della fattoria arriva il suono della zampogna di un pastore del villaggio.

— Parlatemi di questa faccenda dei contadini. A tavola, oggi, ho inteso delle cose terribili, dice Vèra ad un tratto.

Si capisce subito che essa si sforza di parlare, perchè la sua voce ha delle intonazioni che non sono naturali.

Wassiltzew trasalisce e pare che si risvegli.

— Sì, comprendo; mi si accusa – dice lui, passandosi la mano sulla fronte.

“Ma io non dispero di spingere l'opinione pubblica in favore di questi disgraziati. Vi racconterò tutto dettagliatamente, Vèra, un'altra volta. In questo momento ciò sarebbe impossibile...”

Succedono di nuovo alcuni minuti di silenzio, durante i quali si sente il volo delle zanzare nella camera o la nevia del pastore fuori.

— Vèra, vi ricordate di una conversazione che abbiamo avuto tre anni fa? In quel momento io era sicuro di me stesso; ero persuaso che mai niente di simile mi avrebbe potuto accadere... e pertanto... Vèra, ditemi, non vi appaio molto vecchio?

Queste ultime parole sono appena intelligibili.

Vèra vuol rispondere, ma le parole non escono dalla sua bocca.

La mano di Wassiltzew si posa sulla sua, e questo contatto le fa perdere la respirazione; tutti e due non possono parlare e si astengono dal fare il minimo movimento.

— Stiepane Mikhailovitch! Vèra? Siete qui? grida la voce di Lisa nel corridoio.

Wassiltzew s'allontana rapidamente.

— Vèra, a domani! dice egli, scavalcando la finestra del giardino e scompare nell'oscurità.

*
* *

Una vera notte di primavera, conturbante e profumata, piena di passione e di un fascino misterioso, è calata sulla terra. Tutte le luci del villaggio sono spente. Tutti i rumori cessano poco a poco. La zampogna del pastore tace da lungo tempo.

I ranocchi si riposano e le stesse zanzare sono stanche. Ogni tanto si sente uno strano fruscio nei cespugli, o l'abbaiamento lamentoso d'un cane che il vento riporta da un villaggio lontano.

Vèra non può dormire. Le pare di non avere aria sufficiente nella vasta camera che essa occupa da sola. Si leva, apre la finestra e appoggia la guancia bruciante contro il vetro freddo. Questo contatto non la rinfresca; il suo volto continua a bruciare, il suo cuore cessa di battere per qualche momento e un'inquietudine piena d'un incanto oscuro occupa il suo essere.

Quale silenzio! Il piccolo bosco appare immenso: gli alberi grandi e neri si sono come ravvicinati per consultarsi sopra un mistero strano e importante.

Tutto ad un tratto un suono vibrante arriva fino alle orecchie di Vèra; è una slitta che passa sulla grande via.

L'aria è talmente pura e trasparente che si sente il suono delle campanelle a una grande distanza, cinque chilometri forse: il suono cessa: l'equipaggio gira probabilmente la collina; ma eccolo di nuovo, il suono si fa sempre più distinto, i cavalli vanno evidentemente al ga-

loppo: si sente già lo scalpito, lo schioccar della frusta e la voce del cocchiere. Ma il rumore cessa. Cosa strana! si direbbe che l'equipaggio si sia arrestato in quei pressi.

Strano e impressionante questo suono di campanelli nel silenzio della notte!

E pure si sa che non può interessare alcuno. Spesso si tratta di un giudice di pace o di un commissario di polizia che arriva al villaggio per redigere un processo verbale.

Ciò non impedisce che il cuore non cominci a battere più rapidamente dal momento che si sentono questi sonagliuzzi argentini sulla gran via.

Qualche cosa sembra chiamarvi, attirarvi verso contrade lontane o sconosciute.

— Come è bella la vita! pensa Vèra, e con gesto involontario congiunge le mani come per pregare.

Wassiltzew si diceva materialista, e Vèra, conoscendo queste nuove teorie, crede con sincerità di non aver più fede. Ciò non ostante la sua anima si riempie d'un sentimento di riconoscenza infinita e appassionata verso l'essere sconosciuto che le dava la felicità, rivolgeva la sua ardente preghiera, per una vecchia e ineffabile abitudine, verso quel Dio di cui negava l'esistenza.

— Dio mio! Io so che nel mondo vi sono molti dispiaceri, infelicità, ingiustizie! Sono pronta a sacrificarmi per coloro che soffrono, sono pronta a dare la mia vita per essi! Ma non ancora, o mio Dio, non ancora; ora io ho sete di felicità.

E Vèra si addormentò per alcun poco di un sonno agitato.

“A domani” questo raggio di speranza traversa come un lampo la sua anima incosciente gettandola di nuovo in preda al febbrile delirio dell'attesa.

L'alba spuntava. I galli avevano cantato per la seconda volta; i passeri pigolavano chiassosamente sotto le finestre di Vèra, in preda a ad un sonno agitato, con le guance in fiamme e le mani ghiacciate; fu solo dopo il sorgere del sole che s'addormentò d'un sonno di piombo.

Cosicchè non si svegliò che verso mezzogiorno col sentimento che qualche cosa di immensamente felice sarebbe accaduto. Come è dolce ricordarsi d'una gran gioia provata!

E pensò a lasciare il suo morbido letto.

— E la mia scuola? Si disse ad tratto. Si levò rapidamente preparandosi a vestirsi, poi, vedendo l'ora avanzata e immaginando che l'ora della lezione fosse trascorsa, si rioricò, chiuse gli occhi e sorrise dolcemente alla sua prossima felicità.

La cameriera socchiuse l'uscio per vedere se Vèra dormiva.

— Anastasia, mia cara, perchè non mi hai svegliato prima?

— Ma, signorina, sono entrata per ben cinque volte; dormivate così saporitamente che non ho voluto disturbarvi.

— Che fisionomia strana ha essa, pensò Vèra.

— Sapete signorina che c'è accaduta una grave disgrazia! disse tutto ad un tratto la cameriera con voce commossa e con quel tono di voce proprio dei domestici quando comunicano gli avvenimenti più disparati.

— Che cosa c'è? gridò Vèra – saltando dal letto. Senza saper nulla il suo cuore prevedeva una catastrofe.

— La polizia è andata questa notte in casa del nostro vicino, rispose Anastasia.

VII.

La terribile notizia fu come un colpo di fulmine. Un colonnello e due gendarmi eransi recati da Wassiltzew, esibendo un ordine vidimato ed emesso dall'autorità superiore che invitava il gentiluomo Stiepane Mikhaïlovitch Wassiltzew, personaggio pericolosissimo per il paese, a confinarsi a Viatka, paese delizioso ma molto lontano.

Gli si davano tre giorni di tempo per sistemare i suoi affari, dopo di che sarà accompagnato a destinazione.

È facile immaginarsi l'impressione prodotta su tutta la famiglia Barantzew da questo avvenimento. Il conte ne fu più colpito. Come molti dei suoi compatrioti era molto liberale in teoria, e criticava spesso il governo – a porte chiuse – ma alla vista di un funzionario si calmava subitamente e diventava il più devoto e fedele servitore dello czar.

Nel presente caso la sua abituale mancanza di coraggio si unì ai ben giustificati rimorsi. Come aveva potuto permettere che si stabilisse intimità fra sua figlia e quest'uomo pericoloso? Era dunque cieco? Quel Wassil-

tzew, che ieri ancora considerava come un eccellente partito per Vèra, gli diveniva ad un tratto odioso; un vagabondo senza fede nè legge, da far vergogna la sua conoscenza. Non potevasi parlare più di matrimonio fra lui e Vèra. La fanciulla era compromessa e forse disonorata.

Come in tutti i casi difficili della sua vita, il conte si fece un dovere di alleviare la sua propria responsabilità, colmando gli altri di rimproveri.

— Tu, mia cara, non sei buona che a curare le tue neuralgie, e non sai custodire la tua figlia, disse alla sua moglie.

La contessa comprese l'umiliazione che risulterebbe per essi da tutta questa storia e gustò in anticipazione la dolcezza delle ingenuie domande che senza alcun dubbio le avrebbero fatte le signore della città al loro primo incontro.

Tutti, compresi i domestici, si trovavano in preda a quella paura incosciente che produce in Russia la vista dell'uniforme di un gendarme.

Tutti temevano una inevitabile catastrofe. “Ecco la polizia giunge da noi,” annunciò un giorno con un grido di orrore la piccola serva Fienics sentendo il suono dei campanelli della vettura sulla via.

Tutti gli abitanti furono presi da un folle spavento. La contessa corse in camera e si mise a letto pensando trovarvi l'asilo più sicuro.

Il conte non fece che un salto alla camera di Vèra e s'impadronì a caso delle carte e dei libri che gli cadevano sottomano gettandole sulle fiamme.

I domestici erano tutti scomparsi. Ma non fu che un falso allarme; un impiegato della dogana che passava; ma ci volle del tempo per rimettersi da quella emozione.

Quanto a Vèra, il colpo della notizia era così intenso, così orribile che essa restò in uno stato d'abbattimento completo, senza poter misurare questa sventura in tutta la sua estensione e l'infelicità che le sopravveniva, tanto orribile ed inatteso era il colpo.

Il pensiero che Wassiltzew sarebbe stato per sempre diviso da lei è sì atroce che non può più fermarsi su. Cosa accadrà dopo? Non può immaginarselo.

Questo domani si rappresenta alla mente sua come un abisso senza fondo dal quale distoglieva lo sguardo. Per allora il suo tormento era il fatto che Wassiltzew partirebbe senza salutarla. Vederlo ancora una volta, un'ora sola, un momento e poi avvenga quel che sia.

Alle volte le sembrava che vedendosi una volta ancora tutto sarebbe riparato e aggiustato in un modo qualsiasi.

Tutti i suoi desideri, i suoi pensieri, la sua volontà si convertiva in un solo bisogno: rivederlo!

Ma ciò non è facile. Wassiltzew è prigioniero nella sua casa e guardato a vista dai gendarmi. Vèra stessa è sorvegliata severamente. Tutta la famiglia la crede capace di un atto disperato e non la si lascia sola un istante;

il giorno è guardata dalla madre e dalle sorelle, la notte quest'incarico è dato ad Anissia.

Il secondo giorno volge al fine e Vèra non ha ancora trovato il mezzo di lasciare la casa. Era senza notizie di Wassiltzew poichè nessuno dei vicini veniva da essa; il giorno seguente, all'alba, lo si sarebbe condotto via e tutto sarà finito.

Questo pensiero la fa divenir folle.

— Anissia, amica mia, lascia che io lo veda un'ora sola! Nessuno lo saprà.

— Oh! signorina, ci pensate ancora? risponde Anissia facendo con le mani un gesto di spavento.

— Anissia! Ricordati della tua giovinezza! Spesso tu mi hai narrato come la vita era dura per voi al tempo della schiavitù. Per voi, per i contadini è perseguitato Stièpane Milchailowitch.

— Ah signorina, mia buona signorina, non ne parlate! Io conosco la bontà del vicino. Oh! noi lo compiangiamo dal fondo del cuore. E voi pure compiangiamo. Noi diciamo spesso che sarebbe stato un buon matrimonio; eravamo contenti nel vedervi sposi tutti e due.

“Ma come fare? È la volontà di Dio... Signorina, che fate? Perdete il senno, mia colomba. Davanti a me, vile schiava, voi v'inginocchiate!

Vèra, al colmo della disperazione, s'era inginocchiata davanti Anissia afferrandole la mani.

— Anissia, se non lo permetti, il mio sangue ricadrà su di te! Ti giuro che morirò se non lo vedo prima che parta.

Anissia non ha un cuore di pietra; dopo molte raccomandazioni e sospiri promette a Vèra di farla uscire per la porta di servizio, più tardi, allorchè tutti dormiranno.

È notte quando Vèra, vestita degli abiti di Anissia, con un vecchio scialle sulla testa, esce dalla casa. Il giorno faceva già caldo, ma la notte ancora gelava leggermente. La strada è coperta di un sottile strato di ghiaccio che scricchiola sotto il passo di Vèra; un brivido di febbre scorre le sue membra.

Il ruscello che separa le due tenute è uscito dal suo letto e rende le vie impraticabili; si è costretti a fare un giro di due chilometri, tanto che a Vèra, la quale mai si era trovata di notte in aperta campagna, sembra che la strada sia un'altra. Ella non riconosce più i luoghi che pure le erano familiari.

Ella avanza senza rivolgersi indietro, non provando nè paura, nè emozione; il dolore per la prossima partenza di Wassiltzew sembra assopito.

La testa le gira, i suoi pensieri sembrano smarriti in una nebbia; pure questa sensazione non ha nulla di spiacevole.

Cammina velocemente quasi non sentisse il peso del suo corpo, come avvolta nelle nebulosità di un sogno; non rivenne in sè che all'entrare nella tenuta Wassiltzew. La casa è avvolta nelle tenebre, tutti dormono, da una sola finestra appare una debole luce.

Vèra batte dapprima un colpo leggero, timido; nessuno risponde; raddoppia i colpi; si sente allora il rabbioso abbaiare di due cani, e il rumore di un passo; è uno dei

gendarmi che arriva tutto insonnolito in ciabatte e colla divisa a traverso; ha in mano una lucerna.

— Chi è che gira la notte? Che volete? borbottò nell'aprire la porta. Oh! ma è una fanciulla!

E il suo malumore fa posto alla meraviglia.

— Ho bisogno di vedere il signore, mormorò Vèra con debole voce; il suo corpo trema ma essa non si perde d'animo.

Il gendarme alza la lucerna illuminando il viso di Vèra e l'esamina senza cerimonie e senza affrettarsi: deve essere una cameriera, si disse, e la sua collera svanì.

— Eh! carina. Tu sei ben pratica nel cercare il signore di notte, dice con tono beffardo; ma questa sera, vedi, non ti sarà facile arrivare fino a lui, aggiunse cangiando tono e divenendo a un tratto rigido.

— Lasciatemi passare, in nome di Dio, supplicò Vèra, che di tutte le chiacchiere del gendarme non aveva capito che una cosa: che le si sarebbe impedito di giungere a Wassiltzew e che essa dovrà tornarsene senza aver visto il suo amico. La sua voce esprime una preghiera sì intensa e un desiderio così profondo che il gendarme, che aveva un debole per il bel sesso, cede.

— Bene, bene, non c'è bisogno di piangere. Vediamo ciò che si può fare... sono obbligato andarlo a dire al mio colonnello... aggiunse dopo un po' di riflessione.

Lascia entrar Vèra, le fa attraversare la corte e la fa aspettare nell'anticamera, e scompare da un altro lato,

andando dal colonnello, che era stato svegliato dal rumore.

Un subitaneo torpore e una completa insensibilità invadono Vèra come dianzi sulla via maestra; senza turbarsi sente che il gendarme avverte il colonnello che l'amante di Wassiltzew vuol fargli i suoi addii; sente la licenziosa domanda del colonnello: È bella? tutto ciò non la commuove, come se non si parlasse di lei.

— Diavolo! Lasciatela entrare. Ch'egli si diverta un po' prima di partire. Il gendarme apre la porta dell'appartamento e Vèra vi si precipita come una freccia.

— Sei ben frettolosa! dice l'uomo ridendo. Come ti chiami? la bella? Non dimenticarci quando il tuo amico sarà partito.

Ma Vèra non era più lì.

Essa attraversò correndo le due o tre camere che la separavano dalla porta chiusa, da cui filtrava per la fessura una debole luce.

Wassiltzew stava nella sua camera, che gli serviva nello stesso tempo da gabinetto di lavoro.

Egli non era andato a letto, volendo mettere in ordine le sue carte e i suoi libri.

Questa grande camera aveva l'aspetto malinconico che assumono le camere quando si sta per lasciarle.

Biancheria, portafogli, quaderni si accumulavano sullo stretto letto di ferro, la cui coperta giaceva in un canto. Pezzi di carta, lettere stracciate, vecchie pitture ricoprivano il pavimento. Due grandi casse erano piene di

libri e gli scompartimenti vuoti della biblioteca rassomigliavano tronchi scheletrici.

Una valigia, da cui uscivano fuori della biancheria, dei vestiti, un paio di scarpe, stava aperta in mezzo alla camera.

Aperto la porta, Vèra sentì per la prima volta da che essa aveva lasciato la sua casa una emozione profonda da stringerle il cuore.

Essa s'arrestò sulla soglia, senza aver la forza di fare un passo in avanti e di pronunciare una parola.

Wassiltzew le volgeva il dorso, chinato sulla tavola di lavoro, così assortito nella sua opera che non intese lo stridore dalla porta.

Allorchè dopo un istante si volge, alla vista di Vèra, il suo viso non esprime alcuna meraviglia, ma sola una gioia infinita, come se l'aspettasse sicuramente.

Egli si slancia verso Vèra e restano alcun poco silenziosi con le mani intrecciate, la gola serrata. Un leggero rumore si sente nel corridoio; si sente la presenza invisibile di uno straniero. Wassiltzew è assalito da un tremito nervoso.

— Vèra, amica mia, non siamo soli, ci si ascolta; non diamo le nostre sofferenze in pascolo a quegli scellerati, mormora egli a denti stretti; esso ha subito riacquistato il suo sangue freddo e fa sedere Vèra accanto a sè su di un divano. Wassiltzew è pallidissimo, le estremità della sua bocca sono agitate da un moto convulsivo, le sue tempie martellano, pur tuttavia continua a parlare con voce calma.

— Io ho messo in questa cassa, o Vèra, i libri che ti regalo; noi avevamo cominciato a studiare Spencer; vi troverai qualche nota a matita...

Vèra è in un'immobilità marmorea, le sue unghie entravano nella carne, le parole di Wassiltzew colpiscono il suo orecchio ma senza risvegliare in lei alcuna impressione, ad una sua domanda essa risponde con un debole cenno di testa o con un mesto sorriso pieno di sofferenza; essa non osa parlare perchè ha la piena coscienza che alla prima parola scoppierà in singhiozzi. S'ode il monotono tic-tac del pendolo, un grosso scarafaggio ronzava per la camera fermandosi ad intervalli. Vèra ha per tutto il suo corpo la percezione che il tempo fugge come un liquido che esce goccia goccia dalla fessura di un recipiente; così queste gocce preziose di tempo fuggono rapidamente, il momento della separazione s'avvicina, separazione dolorosa per lunghi anni, per sempre forse. Impossibile dire una parola, fare un gesto affettuoso; essi sono là come se l'uno fosse estraneo all'altra: e sempre udivasi quel rumore nella stanza vicina.

La luce della candela impallidisce, dalla finestra cominciano a penetrare dei deboli bagliori, gli animali si svegliano e tutto annuncia che il villaggio si desta; Vèra è invasa da una disperazione indescrivibile; per la prima volta la prossima separazione si presenta ad essa con tutta la forza d'una inevitabile realtà; fin'ora la folle e vaga speranza d'un avvenimento imprevisto, ritardante la separazione, ha fatto sì che questa fosse considerata

da Vèra come un fatto ad essa estraneo; ma ora non resta più nulla.

Wassiltzew apre la finestra, i primi albori d'una splendida mattinata, il profumo dei fiori e tutti quei vaghi rumori d'un villaggio che si desta fanno irruzione nella camera, bruscamente, brutalmente; Wassiltzew richiude la finestra spintovi da un movimento incosciente, e si getta su di una sedia, nel mentre che amari singhiozzi scuotono il suo corpo vigoroso. Con un sol movimento Vèra è presso di lui, s'inginocchia, l'abbraccia, lo copre di baci; Amor mio! Mia gioia e mia vita! Non andartene solo, conducimi teco!

Wassiltzew la prende fra le sue braccia non pensando a calmarla, risponde alle sue appassionate carezze, la serra strettamente e le loro labbra si uniscono per la prima volta in un lungo e tenero bacio d'amore.

Subitamente Wassiltzew torna in sè, la respinge con un movimento brusco mettendosi e passeggiare velocemente per la stanza.

Vèra, in ginocchio, continua a singhiozzare amaramente, e allorchè Wassiltzew s'avvicina di nuovo ad essa la sua fisionomia s'è alterata come in seguito a una grave malattia.

— Vèra, mia adorata, perdonami! quante sofferenze t'ho causato, mia povera amica! Come posso prenderti con me? posso unir te, giovane e piena di vita, a me, uomo a metà ucciso! E dato il caso che io lo volessi lo si permetterebbe forse? I tuoi parenti non mi ritoglierebbero a te con la forza?

La sua voce è rauca e interrotta. Vèra cessa di piangere comprendendo che tutto è finito.

È giorno, il gendarme viene ad avvertire che si partirà tra una mezz'ora.

— Vèra, non è meglio lasciarci ora? domanda Wassiltzew.

Essa fa con la testa segno di no, vuol restare sino alla fine. Una inerzia assoluta, un sentimento di irrealtà s'impadronisce nuovamente di essa; Wassiltzew ancora parla e agisce come in sogno; tutti i suoi vecchi servitori, cucciniera, intendente, amici, contadini, vengono l'uno dopo l'altro a congedarsi da lui.

Entrano, si segnano davanti alle sante immagini, poscia abbracciano Wassiltzew tre volte serii, raccolti come a una cerimonia religiosa. Parecchie donne con i loro bimbi in braccio restano nell'anticamera manifestando il loro dispiacere con pianti e preghiere.

Vèra con gli occhi secchi, le guarda entrare, sospirare e piangere come si guardano degli automi in una strana rappresentazione.

Il colonnello fa colazione nella stanza vicina facendo onore alla *vodka*; per la porta semiaperta lancia di straforo uno sguardo curioso su Vèra senza parlarle; aveva probabilmente capito che non trattavasi d'una cameriera.

Una *troïcka* s'avanza avanti l'uscio; il colonnello vi prende posto a fianco di Wassiltzew, l'uno dei gendarmi monta a cassetta, l'altra resta di guardia.

— Con l'aiuto di Dio!

I cavalli si slanciano e l'equipaggio, rimbalzando, scompare rapidamente dietro i boschi. Il suono dei campanelli s'indebolisce sempre più, tacendosi infine per dar posto all'armonioso concerto caratteristico delle belle mattine di primavera.

Con la testa bassa, senza volgersi mai indietro, Vèra s'avviava lentamente sulla via del ritorno. Gli alberi in fiore la coprono coi loro rami, lasciando cadere su di essa delle grosse gocce di rugiada profumata.

Il cielo scintilla di mille fuochi, come se il sole si fosse fuso nell'azzurro dell'etere dorando coi suoi raggi l'immensità della volta celeste. In alto, come un'impercettibile punto luminoso echeggia nello spazio una canzone d'amore e di felicità.

Il tempo scorre lentamente e i giorni si seguono uniformi pieni d'una noiosa tristezza.

La partenza di Wassiltzew ha colpito sì violentemente Vèra ch'essa non ne prova quasi dolore; sembra estinta in essa la facoltà di sentire.

VIII.

Il tempo passa e il ritorno delle forze quasi la rende più sensibile alle sofferenze morali; avendo ripreso le sue occupazioni abituali Vèra sentì il bisogno vivissimo e doloroso di rivedere Wassiltzew, che per tre anni l'aveva aiutata nei suoi lavori quotidiani.

La più piccola cosa le rammenta il suo compagno assente, ogni oggetto sembra aver serbato qualche cosa di lui, tutto ciò che fa le ricorda il passato; un istante di felicità, un qualsiasi episodio della vita quotidiana, che fino allora non aveva colpito la sua attenzione, le fa provare oggi un amarissimo dispiacere.

Lo svegliarsi le è specialmente penoso; alle volte ha dei sogni in cui vede Wassiltzew in modo sì vivo, in cui essa sente così bene la sua presenza, che tutto ciò ha un'apparenza così normale, con particolari così precisi e netti che Vèra non può tenersi dal dire: No, ciò non è un sogno. È la realtà! Ma il velo si lacera subitamente, tutto svanisce e Vèra si sveglia, si trova sola ed è atterrita dalla conoscenza del suo isolamento.

Il triste stato di Vèra va sempre più aumentando; essa ha vissuto fino ad ora al di fuori della sua famiglia, bastando a lei l'amicizia di Wassiltzew; ed ora la compagnia delle sue sorelle, le loro questioncelle, i loro futili interessi le sono diventati odiosi; ogni qual volta si trovano insieme non brama che di esser sola, non può pensare seriamente che nella solitudine; e allorchè la lasciano essa si mette a pensare, a fantasticare appassionatamente. Le visioni più insensate le appaiono tante volte; ed ha in sè stessa progettato la fuga dalla casa paterna per cercare Wassiltzew che le sembra di poterlo ritrovare anche al di là dell'oceano, e per un istante ne è consolata; ma la realtà dalle cose la colpisce: "Io non ho un centesimo e ci sono tre mila chilometri fino a Vintka. E poi, dove si va in Russia senza passaporto? i primi gendarmi che troverei mi ricondurrebbero a casa."

Questi sogni la lasciano in una profonda amarezza; tutto ciò che vuol tentare è impossibile, non le resta più che l'attesa vaga di un miracolo. E questa angosciosa attesa è così viva che Vèra è quasi spinta a una rivolta; un tal martirio non può più sopportarlo! Ciò deve finire; ma il martirio sembra divenire abituale; ogni nuovo accesso di dolore aggrava il tormento della vigilia, facendo presentire le sofferenze del domani.

Finalmente un giorno che Vèra era per soccombere sotto una tristezza infinita, un lampo di felicità brilla subitamente. Essa riceve una lettera di Wassiltzew. Esso non può scrivergli per posta, poichè le sue lettere sarebbero confiscate: così egli si è confidato a un mercante di

sua conoscenza che ha relazioni commerciali con Viatka. La lettera è corta, riservata, senza una parola di tenerezza: sembra che Wassiltzew preveda la possibilità che le lettera cada in mani estreme; ciò nonostante la più lunga e la più appassionata lettera non avrebbe causata a Vèra tanta gioia come questa; essa diviene quasi pazza di piacere; e come avviene quasi sempre al primo raggio di speranza quando le sofferenze sono state troppo vive, Vèra ha un tale impeto di gioia che le sembra che la sua infelicità sia finita. Essa ritrova Wassiltzew, che credeva non riveder più. Ora che ha la possibilità di scrivergli la sua lontananza diviene un incidente ordinario, e la separazione una pena passeggera, non una sventura irreparabile.

Vèra ritiene subito la lettera di Wassiltzew a memoria, ma tuttavia non passa giorno che non legga e rilegga il prezioso foglio. Un'intera settimana visse di questa gioia, poi continuò a vivere nell'aspettativa d'una nuova lettera.

Come tutti coloro che non hanno che un pensiero, che un unico interesse, ella diventa superstiziosa. Nel minimo avvenimento ella vede un buono o cattivo segno e prende l'abitudine di cercare dovunque dei presagi; svegliandosi il mattino le viene in mente che se entrando nella camera Anissia le augura il buon giorno, ciò vuol dire che tutto andrà bene e che presto riceverà una nuova lettera, ma se, al contrario, Anissia va prima a sollevare le tende della finestra, ciò è un cattivo presagio; allorchè questo pensiero assurdo attraversa il suo cervello,

involontariamente aspetta con un battito nel cuore la venuta della donna di servizio; e durante tutto il giorno si sente triste o allegra, secondo la risposta dell'oracolo.

Malgrado tutte le difficoltà Wassiltzew trova il modo di mandare tre lettere durante l'estate e l'autunno seguente, e allorchè è convinto che giungono a destinazione a poco a poco scrive con un po' più di libertà e di dolcezza. L'ultima lettera è particolarmente tenera e incoraggiante; si lagna d'una tosse persistente, ma sembra che egli è in un felice stato d'animo; per la prima volta egli parla apertamente dell'avvenire.

“Mi fanno sperare – egli scrive – che il mio esilio sia per finire, e anche se questa speranza non deve avverarsi, è certo che fra due anni e mezzo tu sarai maggiorenne e potrai disporre della tua sorte. Fanciulla adorata, se tu sapessi a quali segni di pazzia è in preda qualche volta il tuo vecchio amico che ti ama come un pazzo!”

Dopo questa lettera Vèra è all'apice della sua felicità, essa non dubita più dell'avvenire. I due anni e mezzo non sono l'eternità, passeranno, e allora nulla la potrà tenere lontana dal suo amato.

Ohimè! questa lettera fu l'ultima. Il mercante, obbligato a partire per i suoi affari, aveva promesso che il suo impiegato avrebbe continuato a far passare le lettere; tuttavia le settimane trascorrono senza che appaia nulla. Vèra, che crede fermamente alla felicità, non se ne impensierisce: immagina mille motivi per rendersi ragione del ritardo, ma a poco a poco l'inquietezza l'assale e finisce per invaderla completamente; tutti i suoi pensieri

sono concentrati in un punto: ricevere una lettera. Durante il giorno presta continuamente l'orecchio ai più piccoli rumori che vengono dal di fuori.

Questa sofferenza dell'attesa diviene alle volte così insopportabile che prova, anche contro Wassiltzew, un sentimento di collera e d'odio.

— Se io non lo avessi conosciuto io vivrei tranquilla come le mie sorelle, dice durante questi accessi; una volta, mentre la sua anima era in preda alla disperazione, ebbe la follia di lacerare l'ultima lettera di Wassiltzew, ma allorquando vede i pezzi di carta sul pavimento ha orrore di sè; non ha distrutto con le sue mani ciò che ha di più prezioso? E passa lunghe ore a raccogliere e incollare su di un pezzo di carta i pezzi della lettera.

La primavera è di nuovo venuta; Vèra passeggia spesso verso la tenuta vicina, restando per delle ore assisa su di un vecchio sedile in preda ad una cupa disperazione.

Un giorno in una di queste passeggiate scorge una carrozza, che dopo aver lasciata la via maestra si dirige verso la casa di Wassiltzew.

— Che vuol dir ciò? di domanda; dove va quella vettura? e il suo cuore batte violentemente.

— Forse va al vicino paese? Ma no; essa traversa un vecchio ponticello ed entra nella tenuta Wassiltzew... Dio, che è mai ciò?

L'emozione è così violenta che Vèra può appena alzarsi; le sue gambe tremano, un doloroso presentimento le serra il cuore, nel tempo stesso che la vaga speranza di sapere infine tutto le balena alla mente.

La verità completa val meglio dell'incertezza.

Si dirige correndo verso la vicina tenuta; ma a misura che vi si avvicina i suoi passi si rallentano e il suo cuore si serra dolorosamente.

Nel cortile, ove è cresciuta l'erba, vede la carrozza vuota, e il cocchiere occupato dei cavalli; il portone centrale chiuso da tanto tempo è spalancato. Vèra entra nell'anticamera, poi nel salone; da per tutto vuoto, l'umidità, l'abbandono.

Le sedie, i tavoli, i divani, tutti i mobili sono al loro posto, come al giorno della partenza.

La pura realtà di questi ricordi serra il cuore della fanciulla.

Essa si dirige verso il gabinetto da lavoro, ove sente rumore di voci: il vecchio portiere sta aprendo le imposte, che resistono perchè arrugginite; l'anziana cuoca, con un gran mazzo di chiavi in mano, asciuga le sue lagrime col suo grembiule; nella semi-oscurità che regna, Vèra può appena distinguere tre altre persone che si tengono vicino alla tavola; una di esse è il commissario di polizia che essa riconosce; le altre, un signore e una signora in abito da viaggio che non ha mai visto.

Appena aperte le imposte il commissario di polizia la riconosce, e avvicinandosele le dice:

— Permettemi, signorina, di presentarvi il signore e la signora Gulowhensky, parenti del nostro infelice Stiepane Milkhailovitch; essi hanno ricevuto comunicazione ufficiale della morte del loro cugino, ucciso dalla tisi a Viatka, e si sono indirizzati a me per entrare in possesso

dei beni patrimoniali, che essi devono ereditare secondo la legge...

Questa volta la natura fu clemente con Vèra; essa cadde senza conoscenza in preda ad una violenta febbre cerebrale; ebbe il delirio per intere settimane.

La convalescenza fu lunga. Vèra prova l'intensa gioia fisica di vivere, sentimento tutto proprio di coloro che escono da una lunga malattia; e sforzasi d'allontanare da sè ogni pensiero serio e penoso.

Tutte le sue idee, i suoi desideri si concentrano sui quei piccoli piaceri e quelle piccole noie usuali nei malati; tutto ha per lei l'attrattiva della novità.

Fu un avvenimento nella casa il giorno che le si permise di rimangiare.

Alla fine, quando entra in piena convalescenza e che la sua vita ripiglia il corso normale, essa non si ricorda del passato che a distanza e come attraverso una nebbia.

Un giorno, potendosi sollevare alquanto, suo padre le porta delle carte da firmare, ciò che Vèra fa con mano tremante, ma il presentimento di qualche cosa di grave è così vivo, che le impedisce di domandare spiegazioni.

Seppe, qualche settimana dopo, a mezzo d'una lettera consegnatagli da suo padre, che Wassiltzew, morendo, le lasciava una parte della sua fortuna.

“Tu fosti per me una figlia e un'amata, o Vèra, le diceva; solo a te io penso, e la tua vita è, per me, la continuazione della mia; io nulla ho fatto su questa terra fuorchè sognare inutilmente; io muoio senza lasciare traccia di me, come l'erba della prateria che viene falcia-

ta o che si secca, dice la canzone, e non lascia più nulla nel posto da essa occupato.

“Ma tu, o mia Vèra, tu sei giovane e forte; io so, o meglio, io sento, che la tua aspirazione è grande e bella; ciò che io ho solamente sognato tu lo farai, ciò che io ho vagamente previsto tu lo compirai.”

Leggendo questa lettera, Vèra prova un profondo sentimento di venerazione; essa non prova più la tremenda e appassionata disperazione dei giorni scorsi; ma sente che un'ombra, come uno spirito, l'accompagnerà da per tutto rendendole impossibile godere di una gioia egoista e personale.

La malattia di Vèra è come il precursore di grandi cambiamenti nella famiglia Barantzew.

Lena si marita con un ufficiale seguendolo in una lontana città.

Lisa la segue con la speranza di trovare un marito tra i compagni di suo cognato.

Poco dopo il conte è colpito da paralisi e perde la memoria e l'uso delle gambe, ridiventando fanciullo; Vèra sola ha la pazienza di assisterlo e sa comprendere le sue parole sempre più inintelligibili.

La contessa divenne bigotta e si circondò di monache e beghine, passando tutto il suo tempo in pratiche religiose e appartandosi da tutto ciò che ha relazione col mondo.

Non è questo il momento per Vèra, che deve assistere suo padre, di pensare alla sua vocazione; essa si rassegna senza impazienza, ma anche senza speranza, poichè

i medici dichiarano che il padre potrebbe ancora vivere una diecina d'anni.

Questa predizione però non si avvera; a capo di tre anni il conte muore subitamente; la famiglia si riunisce un'ultima volta nell'occasione dei funerali, poi si separa e si disperde definitivamente.

La contessa annunciò alle sue figlie l'intenzione di entrare in un convento e di vendere i beni patrimoniali, che, infatti, vennero comprati dal vecchio intendente, restando, dopo questa vendita, ventimila rubli all'incirca per ciascuna di esse.

Vèra, rimasta sola al mondo e padrona di sè, decide di recarsi nella capitale.

IX.

Nel primi tempi della sua vita a Pietroburgo non prova che disgusto; essa acquista subito la convinzione che non è facile rendersi utile, lavorare personalmente alla distruzione del dispotismo, nè di unirsi a quei che lo combattono.

Le sue discussioni con Wassiltzew, aggirantesi d'ordinario su soggetti astratti, non l'avevano preparata a nulla. In grazia sua, Vera aveva letto dei libri rivoluzionarii, ed egli aveva spesso dipinto un quadro dalle miserie umane, avente per causa il fatto che la vita umana non è già basata sulla libertà e l'unione, ma sulla concorrenza e la tirannia.

Le aveva parlato dei martiri della libertà, di questi eroi che sacrificano ad essa la felicità e la vita istessa; e Vera s'appassionò per questi, piangendo più volte sulla loro sorte, ma mai erasi discusso fra di essi di ciò che dovevasi fare per imitarli.

Durante quegli anni di meditazione susseguenti all'arresto di Wassiltzew mai avevaci pensato; il suo scopo

immediato era di rompere gli ultimi legami che la stringevano alla famiglia, e la sua ignoranza era tale che essa riteneva i nichilisti come una società segreta avente organizzazione e un piano ben definito. Cosicché arriva a Pietroburgo – focolare dell'agitazione nichilista – con la speranza di essere subito ascritta nella grande armata sotterranea e di occuparvi una funzione speciale per modesta che sia; ma eccola a Pietroburgo padrona di sé e dei suoi atti senza aver potuto ancora raggiungere il suo scopo.

Non sa a chi indirizzarsi, dove trovare dei nichilisti; essa prova anche un'amara disillusione, allorché sa che io non conosco nessuno e che non credo nemmeno all'esistenza d'un grande partito nichilista in Russia.

Si aspettava qualche cosa di meglio da me.

Io le consigliai dei corsi di scienze naturali. Erasi allora fondata la scuola superiore femminile; Vera vi s'iscrisse, ma, pur frequentandola, le sue aspirazioni erano altrove.

Non studiava con ardore come le sue compagne, che aspiravano ad ottenere una patente, tanto da potersi guadagnare da vivere e non essere più a carico delle loro famiglie; quelle fanciulle non parlavano e non s'interessavano che dei loro studi, concedendosi qualche volta dei divertimenti e non trascurando gli abiti e le altre cose attinenti alle fanciulle. La grande causa della libertà umana è loro indifferente, cosicché Vera, pur aiutandole economicamente, le considerava come fanciulle e restava al di fuori della loro società.

Lo studio la lasciava indifferente.

“Della scienza, diceva, ce ne occuperemo dopo, quando il gran problema sociale sarà risolto; io non posso comprendere come avuta l'impressione della grande miseria si possa provare piacere ad esaminare al microscopio l'occhio di una mosca.”

Vista l'avversione di Vèra per le scienze, volli avviarla allo studio dell'economia politica, senza ottenere però maggiori successi; la lettura dei grandi trattati l'affaticava senza che essa riuscisse ad afferrare il concetto delle loro teorie; essa diceva che la felicità e il bene dell'umanità non si avrà che allorquando gli uomini si risolveranno a rendere comune la proprietà abolendo l'autorità e la proprietà privata.

Questo era per lei un assioma inoppugnabile. Perché considerare la questione dei salari, credito, offerta, domanda, ecc.? Ciò non serve che a stornare gli uomini da uno studio più serio. Nessuno ha il diritto di domandarsi “qual'è l'utilità mia personale”. Prima devesi cercare di ottenere il benessere comune.

Per la Russia non v'è altro mezzo che la rivoluzione sociale.

Ecco ciò che mi diceva Vèra; però se i miei consigli non erano spesso bene accolti, la nostra amicizia non ne era per questo menomata, ed io subiva lo strano fascino che emanava dalla sua persona. I lineamenti del suo viso erano sì puri, i suoi gesti erano sì graziosi, nel suo modo di esprimersi c'era tanta sincerità e spontaneità, che con la sola sua presenza mi comunicava una infinita soddi-

sfazione morale. Ma io però non potevo tenermi dal discutere seco cercando di sviluppare la sua intelligenza, e soffrendo nel vederla sì indifferente alle questioni di scienza e di progresso.

Dal canto suo mi dimostrava una sincera affezione, malgrado il mio entusiasmo per le matematiche: diceva che a un matematico, essendo un essere bizzarro ostinantesi a risolvere dei rebus in cifre, si può bene perdonargli delle manie inoffensive, pur deplorandole.

Il tempo passava e Vèra era esasperata per non aver ancora trovato il mezzo di rendersi utile alla sua causa santa. La sua salute si alterava, le sue guance impallidivano, l'espressione dei suoi grandi occhi pensosi si faceva sempre più dolce e malinconica.

Mi ricordo che in una bella mattina d'inverno passeggiavamo sul viale di Nevky; il cielo era terso, il sole prodigava i suoi tepidi raggi, le vetrine dei negozi avevano dei riflessi argentei, ci sembrava di camminare su di un tappeto luminoso che ci rifletteva in mille scintille tutti i raggi del sole, l'aria era pura e vivificante.

Camminavamo a stento poichè un'infinità di gente aveva profittato della bella giornata per passeggiare; uomini, donne, fanciulli tutti dimostravano di sentire la gioia di vivere.

— E dire che in mezzo a tutta questa gente potrebbe trovarsi quegli che io cerco! esclamò tutto ad un tratto Vèra. Ogni volta che io vedo una persona simpatica mi vien la tentazione di domandarle se non è essa.

— Non aver soggezione di me, le rispondevo con voce calma; guarda quel brillante ufficiale, o quell'avvocato così elegante che sta guardandoti con la sua caramella. Va ad interrogarli: la loro apparenza è piena di promesse.

Vèra non rispose e sospirò tristamente. Tuttavia alla fine dell'inverno un avvenimento permise a Vèra di realizzare le sue aspirazioni.

Ai primi di gennaio, si sparse la notizia di numerosi arresti nelle diverse parti della Russia. Il governo aveva scoperto un complotto socialista. Poco dopo, un rapporto ufficiale faceva sapere ai fedeli sudditi che giustizia era fatta, e che sessantaquattro individui facenti parte di una società segreta erano stati condannati.

*
* *

Dopo l'insurrezione polacca, l'attentato a Karakozow contro Alessandro II e l'esilio in Siberia di Tchernichewsky una calma relativa regnava sulla Russia; ciò non vuol dire che ogni tanto non vi fossero arresti e perquisizioni; la propaganda rivoluzionaria, imitando quella fatta in Occidente, aveva un altro carattere, per conseguenza non eravi alcun movimento serio; non era cominciata ancora la serie dei grandi attentati. I diritti politici e l'abolizione dell'autocrazia passavano in seconda linea di fronte alle riforme sociali che non potevano essere com-

prese dal popolo finchè questo viveva nell'ignoranza e nell'abbrutimento.

Bisognava dunque istruirlo, lavorare per lui, a lui avvicinarsi e “semplificarsi” come dice Tourquinieff in *Terre Vergini*.

Le settantacinque persone arrestate appartenevano a questa classe di persone inoffensive che non predicano nè bombe nè dinamite, erano accusati di mescolarsi al popolo; vestiti da operai, andavano a lavorare negli stabilimenti cercando di fare propaganda; ma ignoranti dei costumi del popolo male riuscivano nel loro intento, e i loro sforzi non avevano altro frutto che il loro arresto.

Per quanto inoffensivi fossero, il governo trattava questi uomini con estremo rigore per mettere un termine ad ogni propaganda. Fu dato l'ordine di arrestare tutti i sospetti (per esserlo era sufficiente vestire da contadino) e di inviarli a Pietroburgo, ove sarebbero giudicati da un tribunale speciale.

Tuttavia ogni accusato avrebbe diritto di farsi difendere e il pubblico avrebbe accesso nella sala.

Certamente non si era compreso in alto che in un paese grande come la Russia, in cui mancano le vie di comunicazione, la libertà della stampa, i processi politici sono il mezzo più sicuro di propaganda.

Molti giovani impazienti, come Vèra, di servire la “*causa*” non ne avrebbero trovato il mezzo per lunghi anni se i processi politici non avessero insegnato loro ogni tanto dove essi dovevano cercare i “*veri*” nichilisti.

In generale gli accusati di questa specie destano la più grande simpatia in tutte le varie classi sociali. Non potendo avere rapporti diretti con questi, stringono relazione con i loro amici e parenti, ed è per mezzo di questi che si annodano i rapporti, e la confidenza e l'amicizia si stabiliscono fra gli accusati e i loro ammiratori. Gli è perciò che non sorprende come dopo ogni processo politico si ripeta il fatto che raccontano le antiche leggende russe:

“Dieci guerrieri sorgono nel luogo lasciato vuoto da uno dei loro fratelli”.

Vèra subì l'influenza generale.

Fin dall'annuncio del processo ogni numero della *Gazzetta ufficiale* diventò per essa un soggetto di studio.

Ella sapeva a memoria i nomi dei detenuti, come quelli dei loro avvocati, e non lasciò sfuggire la più piccola occasione per far conoscenza colle loro famiglie.

Così s'aprì dinanzi a lei un vasto campo per la sua attività, che desiderava da tanto tempo di svolgere. Settantacinque famiglie piombate nella disperazione e nella miseria avevano bisogno del suo aiuto. Essa finalmente avrebbe conosciuto quelli coi quali aveva comuni le idee e i sentimenti.

Appena conosciuti i nuovi amici, Vèra, come era naturale, abbandonò i corsi alla scuola superiore, e non si fece vedere da me che a lunghi intervalli.

Allorchè dovevasi fare una colletta, o bisognava alloggiare in qualche istituto un fanciullo, o bisognava procurare un avvocato che s'incaricasse della difesa di un ac-

cusato, Vèra non risparmiava fatica nè per sè nè pei suoi amici.

Alla fine di aprile, chiuso il periodo d'istruzione, il tribunale incominciò le sue sedute. Fin dalle sei del mattino una folla di gente stazionava davanti la porta del tribunale; la maggior parte però deve accontentarsi di avere le sole notizie, perchè non possono entrare che le persone munite di biglietto.

Alle nove e mezzo si dà accesso e noi entrammo nella sala del tribunale, passando in mezzo a due file di gendarmi.

Appariva chiaro che il pubblico era composto da due distinte classi di persone. L'una, che faceva parte della cosiddetta buona società e che per conseguenza aveva maggior facilità di procurarsi i biglietti, era venuta come ad uno spettacolo raro; c'erano delle signore in abito nero come vuole l'eleganza, munite dell'occhialino, evidentemente per non perdere nulla del dramma che doveva svolgersi dinanzi a loro.

Non avevano forse, a questo bisogno di distrazione, sacrificata la loro abitudine di levarsi dal letto a mezzogiorno e superato il disgusto causato dal contatto della folla? Molti uomini portavano l'uniforme, altri erano decorati, e quasi tutti avevano l'apparenza di alti funzionari. Per alcun poco, un gran silenzio d'aspettativa regnò fra di essi, ma ciò non durò a lungo.

Si era fra conoscenti, si scambiavano i saluti, gli uomini offrivano gentilmente i loro posti alle signore, si discuteva; le voci, quasi susurro dapprima, si elevano a

poco a poco, e se l'ora mattutina e le mura bianche della sala non avessero richiamato alla realtà delle cose, potevasi credere di essere in un salotto.

Gran differenza corre fra questo gruppo di mondani e i parenti e gli amici degli accusati.

La tristezza fissata sui loro visi, l'incuria degli abiti, lo sguardo continuamente fisso sull'uscio per il quale dovranno entrare gli accusati, l'accasciante silenzio, tutto in essi denotava l'angoscia dell'attesa, l'apprensione della catastrofe finale.

Alle dieci precise, annunciati dal grido dell'usciera *Signori la corte*, entrarono dodici senatori, personaggi dall'apparenza rispettabile, con sul petto più decorazioni che non capelli in testa, e senza affrettarsi, con solennità presero il loro posto.

Poi una porta laterale si apre: scortati dai gendarmi entrarono i detenuti, fra questi delle fanciulle.

Erano tutti giovani, il più anziano non aveva ancora trenta anni, il più piccolo ne aveva diciotto, eppure il loro viso è pallido e smunto e i loro lineamenti sono alterati dalle sofferenze; vestivano accuratamente, come se avessero indossati i loro abiti di festa; alcune delle fanciulle erano molto belle, l'emozione coloriva il loro viso e faceva brillare fieramente i loro occhi.

Sembrava che alla vista dei loro congiunti e amici avessero dimenticato l'importanza di quel momento, il terribile giudizio che forse per lunghi anni avrebbe tolto loro ogni gioia e ogni speranza; per lunghi mesi erano stati separati dal mondo intiero, ed ora questa era la pri-

ma occasione di rivederli. Scambiavano con loro sguardi pieni di tenerezza, quasi fossero felici. I parenti, gli amici non riuscendo a soffocare la loro emozione si slanciarono contro la balaustra, e ad onta dell'opposizione fatta dai gendarmi, parecchi riuscirono a stringere la mano dei loro amici e parenti accusati.

Parecchi testimoni di quella scena commovente non l'avranno dimenticata. I funzionari, le signore stesse e persino gl'insensibili, tutti ne furono profondamente scossi, tutti dimostrarono simpatia per gli accusati, per gl'infami nichilisti...

Più tardi, forse, avranno arrossito ripensando alla loro condotta, ma in quel momento non poterono padroneggiarsi.

Ma tutto ciò non durò che un minuto, subito i carabinieri riuscirono a ristabilire l'ordine.

*
* *

Il dibattimento è al termine, e il procuratore incomincia la requisitoria.

Nonostante la gravità dell'atto d'accusa, gli accusati prestano poco attenzione alla sua eloquenza; e con segni e con sguardi procurano d'interrogare i loro amici e comunicarsi le loro impressioni; essi sono felici come se avessero avuto una vittoria, tutto dimenticano e le sofferenze provate e l'atrocità della sorte che li attende.

Il procuratore – giovane ancora – aspira a percorrere rapidamente la sua carriera, e per conseguenza il suo discorso è sin troppo eloquente; per più di due ore dipinge con foschi colori il movimento rivoluzionario in Russia.

Con la facilità colla quale un botanico classifica il suo erbario, egli distingue in categorie e sottocategorie gli accusati, avvertendo che ciascuno di essi ha degli incarichi speciali; egli si scaglia più specialmente contro cinque degli accusati, fra i quali due donne; giovane l'una dal viso pallido e allungato, è figlia d'un alto funzionario; i suoi compagni l'hanno soprannominata *la santa*; l'altra, maggiore di età, di complessione robusta, appartiene evidentemente a un più basso ceto; il suo viso largo e privo di qualsiasi finezza rivela il fanatismo che l'anima. Fra gli uomini vi è un intelligente operaio, un maestro di scuola, tisico all'ultimo stadio, e un tal Pavlenkow, studente di medicina, ebreo di nascita; costui, più degli altri, eccita all'eccesso l'indignazione del procuratore; quando esso parla di Pavlenkow il suo furore non conosce limiti, e gli attribuisce il carattere di un Mefistofele.

Gli altri sono certamente pericolosi, dice il procuratore e il dovere della società è di garantirsi da loro, ma delle circostanze attenuanti militano in loro favore, le loro teorie sono errate ma essi vi credono sinceramente, per Pavlenkow, invece, la propaganda rivoluzionaria non è che un mezzo per elevarsi al disopra degli altri, lasciandoli nel fango; egli è stato fornito dalla natura di un ingegno straordinario e questo dono prezioso non gli

serve ad altro che a trascinare sè e i suoi amici nell'abisso.

Seguendo l'uso dei suoi colleghi francesi, il procuratore fa la storia di Pavlenkow sin dalla sua infanzia, rappresentandolo come un fanciullo pieno d'amor proprio, allevato da genitori poveri e privi di qualsiasi principio, incapaci per conseguenza di sviluppare nei loro figli quella forza morale necessaria a resistere alle cattive inclinazioni. Il giovane Samuele è posto a scuola e conquista il grado di baccelliere mediante gli aiuti di un negoziante ebreo che era stato colpito dalla sua intelligenza. Ma la scienza è incapace di ispirargli dei sentimenti nobili.

Entra alla scuola di medicina, fortuna rara per un povero ebreo. Ciò nonostante, invece di ringraziare Dio e serbare eterna riconoscenza ai suoi benefattori, Pavlenkow continuava nei suoi sentimenti perversi, generati in lui dalla miseria e dalle umiliazioni subite nell'infanzia.

Nemico di ogni autorità, non usa la sua intelligenza, la sua energia, tutte le sue facoltà che per conquistare un ascendente sui suoi compagni di studio appartenenti a rispettabili famiglie, nella speranza di associarli in manifestazioni sovversive.

Il procuratore mette fine alla sua requisitoria chiedendo ai giudici di applicare per Pavlenkow la legge in tutto il suo rigore. “Criminali simili non devono ispirare alcuna pietà”!

Durante questo discorso non abbandonai mai collo sguardo il viso dell'accusato; brunissimo, egli aveva il tipo israelita molto accentuato.

La sua persona interessava, sotto un certo punto di vista, più di quella dei suoi compagni, poichè egli era il maggiore di età e sembrava avere ancor maggiore esperienza.

In esso non eravi nulla di puerile; i suoi occhi bellissimi distinguevansi per una grande espressione d'intelligenza, ma un sorriso amaro e sarcastico errava sulle sue labbra.

La sua fisionomia contraevasi nervosamente e le sue mani tremavano.

Solo lui non aveva manifestato gioia alla vista dei suoi compagni, e non aveva cercato fra il pubblico presente nessun amico; egli seguiva con grande attenzione, prendendo delle note, la requisitoria, senza mai dipartirsi dalla sua calma usuale, per offensive che fossero le parole del pubblico ministero.

Un breve riposo seguì la requisitoria. Si conducono via gl'imputati, e tutti, giudici, avvocati e pubblico vanno a far colazione.

Nella seduta seguente gli avvocati incominciano le difese. Non è cosa facile in Russia difendere una causa politica, malgrado che questo sia il miglior mezzo, per un ambizioso, di farsi un nome, poichè basta che un avvocato perori la sua causa con fuoco e convinzione per classificarlo fra i sospetti.

Molti si ricordano ancora di eloquenti difese punite con l'esilio in via amministrativa.

Tuttavia, ad onore del foro, si trovano sempre uomini abbastanza generosi che, senza speranza di alcun compenso, difendono accusati politici.

Anche questa volta gli avvocati si assumono la responsabilità dell'ingrata difesa; essi non si affannano a disculpare gli accusati della partecipazione al movimento rivoluzionario, ma solo cercano di dimostrare come i loro atti hanno una causa nobile e priva d'interesse, permettendosi di sviluppare teorie fin troppo ardite, usando frasi ed espressioni appena ammissibili in un processo politico.

Gli sforzi del presidente per porre argine a ciò sono vani e ad ogni interruzione rispondono coll'esprimere teorie audacissime.

Il pubblico aumentava ognor più la sua simpatia per gli accusati; qualcheduno dei presenti, venuto per pura curiosità, ascolta meravigliato teorie e giudizi ai quali non aveva mai pensato.

Come Vèra, che credeva fermamente che il socialismo solo potesse avere la possibilità di risolvere tutti i problemi, così essi avevano accettato in buona fede l'opinione generale che i nichilisti sono dei pazzi.

Così non deve recare meraviglia se al pubblico, che impara a conoscere le idee di questi odiosi nichilisti, e in luogo di vedere i terribili mostri che erasi figurato, non ha dinanzi agli occhi che dei giovani ardenti e pieni d'abnegazione, s'apre un nuovo orizzonte.

L'aspetto della cose s'è mutato: del disprezzo e del sarcasmo di prima non resta che una grande benevolenza che tende a mutarsi in entusiasmo.

Solo i giudici conservano la loro abituale impassibilità. L'eloquenza dei difensori li commuove poco; essi hanno delle istruzioni precise ed è facile prevedere quale sarà il loro giudizio. La loro fisionomia esprime piuttosto stanchezza e impazienza.

— Quando finirà? sembrano domandarsi.

Ma viene la sera e il presidente toglie la seduta.

L'indomani si ricomincia da capo e ciò dura per ben sette giorni, durante i quali l'interesse del pubblico va sempre più aumentando.

Fra i più vivaci discorsi degli accusati bisogna citare quello di Pavlenkow, discorso poco notevole dal lato giuridico, ma d'una forza e d'una espressione particolare comunicatagli dalla sua grande semplicità.

— Il signor procuratore, disse egli terminando il discorso, vi ha narrato come io fossi un povero ebreo miserabile; ciò è vero; ma è appunto per questo, è perchè io conobbi la miseria, e perchè io appartengo ad una nazione disprezzata, che io sento grandissima simpatia per quelli che soffrono e che lottano.

“Allorchè vidi l'impossibilità d'una soluzione coi mezzi ordinari mi sono deciso ad adoprare i mezzi estremi, non curandomi se ciò fosse o non fosse permesso dalla legge. Il signor procuratore ha chiesto per me l'applicazione della legge in tutto il suo rigore; sta bene. Che si faccia di me quel che si vuole, io appartengo ad

una razza che sa soffrire e io non chieggo nè pietà nè commiserazione”.

Chiuso il dibattimento i giudici si ritirano nella sala del consiglio, ma il pubblico non abbandona l'aula.

Ripresa la seduta, dopo due ore, il presidente, con voce lenta e solenne, legge la sentenza, che dura un'ora.

La maggioranza degli imputati è condannata alla deportazione in Siberia o in altre lontane provincie; i cinque principali accusati sono condannati a pene varianti fra cinque e venti anni.

Come era naturale, Pavlenkov ebbe il massimo.

Nelle sfere governative questa sentenza fu considerata molto clemente.

Ben differente è l'impressione del pubblico che riempie l'aula; questo verdetto lo rende attonito e stupefatto. Ha vissuto, durante un'intera settimana, della vita degli accusati, ha imparato a conoscerli personalmente e a stimarli; cosicchè gli è impossibile restare indifferente alla loro sorte.

Un silenzio profondo regna nella sala, silenzio interrotto da singhiozzi disperati.

Io guardo Vèra. Pallida come un cadavere ella sta appoggiata alla balaustra, con gli occhi smisuratamente aperti, con quell'espressione estatica che ha qualche volta il viso dei martiri.

La folla se ne va lentamente in silenzio.

Fuori splende la primavera, l'acqua scende dalle grondaie, correndo in ruscelletti lungo i marciapiedi, l'aria è pura e fresca. Le atrocissime emozioni provate non sem-

brano più che un doloroso incubo e non una dolorosa realtà.

L'immagine di que' dodici vecchi pronuncianti un verdetto spietato, che tronca dalle radici la felicità e l'avvenire di settantacinque vite giovani e rigogliose, questa immagine si perde nella nebbia lasciando a ciascuno l'impressione di un'amara ironia.

X.

Passarono due mesi e mezzo senza che Vèra desse sue notizie; io non ebbi il tempo di cercarla.

Un giorno del mese di maggio avevo degli amici a pranzo ed eravamo appena passati nel salotto, allorchè entrò Vèra.

Ma gran Dio! Qual cambiamento! Durante tutto l'inverno essa non vestì altro che una specie di mantello nero, sottana da prete, come dicevo io scherzando. Ora era vestita d'un abito turchino pallido, in stoffa leggera all'ultima moda; alla vita aveva una cintura d'argento cesellato; abito che le stava a pennello e la faceva sembrare più giovane di parecchi anni. Ma la sua metamorfosi non si limitava al solo abito; essa sembrava raggianti di gioia, le sue gote erano colorite, i suoi occhi gettavano bagliori. Mai m'era apparsa in tutta la sua ideale bellezza.

La maggior parte dei miei amici la vedevano per la prima volta e ne furono impressionati; appena si mise a sedere si fece cerchio intorno ad essa.

Prima, quando le accadeva di trovare degli estranei in casa mia, Vèra si ritirava in un canto ed era impossibile farle pronunciare una parola. Selvaggia per natura, evitava istintivamente di conoscere tutte le persone che le sembrava non simpatizzassero coi suoi ideali. Ma questa volta evidentemente essa trovavasi in una affettuosa e cordiale disposizione d'animo e aveva una parola gentile per tutti.

Sembrava che sentisse il bisogno di far parte a tutti della gioia traboccante dal suo cuore; essa che aveva in odio i complimenti, li accoglieva oggi senza scomporsi, anzi rispondendovi giustamente e con spirito.

Io non potevo esserne persuasa. Dove aveva imparato quel fare, quel fine spirito, quella eleganza?

Forse un ricordo del passato? Sotto la nichilista troverete sempre la gran signora!

Tuttavia questa eccitazione non durò molto; Vèra divenne taciturna e i suoi occhi s'empirono di tristezza.

— Se ne andranno presto? mi disse a bassa voce.

Fortunatamente i visitatori cominciavano ad andarsene.

— Vèra cosa hai? Non ti riconosco più, le domandai appena fummo soli.

Per tutta risposta Vèra mi fece vedere al suo dito l'anello matrimoniale.

— Vèra! tu ti mariti? esclamai sorpresa.

— Ciò è già fatto! Oggi a mezzogiorno mi sono sposata.

— Vèra! Che dici? Dove è tuo marito? aggiunsi assolutamente sbalordita.

Il suo sguardo brillò subitamente, e sulle sue labbra apparve un sorriso estatico.

— Mio marito è in prigione! Ho sposato Pavlenkow.

— Ma tu non lo conosci! Ove vi siete visti?

— In nessun luogo. L'ho visto da lontano durante il processo, e oggi un quarto d'ora avanti la funzione abbiamo potuto scambiare poche parole.

— Ma infine, che vuol dire ciò? continuai io senza comprender nulla. È forse come Giulietta, che fu attirata improvvisamente da Romeo; oppure ti sei innamorata di Pavlenkow durante il violento discorso del procuratore generale?

— Non dire sciocchezze, fece Vèra interrompendomi severamente. Non si tratta d'amore. L'ho sposato perchè così *dovevo* fare: era l'unico mezzo per salvarlo.

Io mi tacqui, pur continuando ad interrogarla con lo sguardo.

Vèra, senza fretta e senza commozione, come se avesse parlato di cose le più comuni, incominciò:

— Ecco: dopo il giudizio io ebbi una lunga conferenza con gli avvocati. Tutti erano d'avviso che la sorte dei condannati non era terribile, salvo quella di Pavlenkow. Il maestro di scuola sarebbe ben presto morto, essendo egli all'ultimo grado della tisi; gli altri sarebbero andati in Siberia, d'onde ritornavano dopo scontata la pena, per dedicarsi nuovamente alla propaganda. Ma per Pavlenkow meglio sarebbe stata una condanna a morte, almeno

non avrebbe sofferto molto, non avrebbe subito un lungo supplizio di vent'anni di lavori forzati.

— Molti altri hanno subito questa pena, osservai io timidamente.

— È vero, ma è ben differentemente applicata. Se Pavlenkow fosse un delinquente comune, il pubblico ministero non avrebbe spiegato tutta quella eloquenza per presentarlo al tribunale come un essere eccezionale, e lui non sarebbe stato colpito da una condanna così forte; lo si sarebbe inviato in Siberia, il che, dopo tutto, non è una gran disgrazia. Laggiù si vive come altrove, e vi sono tanti condannati politici che formano quasi una forza, e le autorità sono spesso costrette a patteggiare con essi. I condannati possono corrispondere fra loro e con i loro amici, e se la vita divien loro insopportabile fuggono; parecchi sono riusciti così a salvarsi.

"Ma il governo ha per i condannati politici una pena ben più terribile; se vuol sopprimerli, li rinchiude nel rivellino d'Alessio, che è una costruzione legata alla fortezza Pietro e Paolo, a Pietroburgo stesso, sotto gli occhi dell'autorità.

"In questo carcere nessuna indulgenza, nessun favore; il sistema cellulare vi è applicato rigorosamente; subire questa pena significa esservi seppellito vivente, senza poter avere rapporto cogli altri detenuti, nè cogli amici di fuori; insomma significa restare solo al mondo.

"Malgrado la loro indifferenza, i nostri padroni raramente condannano a morte. Che si direbbe all'estero?

Ma essi hanno il rivellino d'Alessio. I mezzi sono differenti ma l'effetto è lo stesso.

"Quanti condannati politici ha inghiottito questo rivellino? Si è inteso mai dire che qualcuno ne sia uscito vivo? Un mese o due dopo, i congiunti sono avvisati che il tale o tal altro ha reso la sua anima a Dio, o è diventato pazzo, o si è suicidato. Dicesi che nessuno abbia potuto sopportare questo supplizio per più di tre anni. In questo maledetto rivellino Pavlenkow doveva essere sepolto".

Vèra si arrestò pallida per l'emozione, tremante e con le lagrime agli occhi.

— Ma come potrai tu salvarlo? domandai con impazienza.

— Ora lo saprai, mi rispose Vèra, ridivenuta calma. Quando conobbi la sorte che lo aspettava provai una immensa pietà; giorno e notte pensavo a lui. Andai da un avvocato per sapere se egli avesse potuto far nulla. Assolutamente nulla, mi rispose; una leggiera speranza vi sarebbe se Pavlenkow fosse ammogliato, poichè le nostre leggi permettono alla donna di seguire il marito anche ai lavori forzati: se essa supplica l'imperatore, questi nella sua bontà le concede di andare in Siberia. Disgraziatamente Pavlenkow è celibe.

"Io compresi subito ciò che dovevo fare. Bisognava domandare all'imperatore il permesso di sposare Pavlenkow.

— Ma Vèra! è possibile che tu non abbia ben considerato l'importanza di quest'atto? Insomma, non conosci Pawlenkow, nè sai se egli merita un tale sacrificio!

— E tu puoi dir ciò seriamente? mi disse Vèra guardandomi severamente. Non capisci tu che qualora io non avessi fatto tutto ciò che dipendeva da me per salvarlo, io pure avrei partecipato alla sua rovina?

"Dimmi, in grazia, se tu non avessi marito, non avresti fatto come me?"

— No, Vèra, non credo che mi vi sarei decisa mai, le risposi sinceramente.

Vèra mi guardò fissamente.

— Ti compiango, mi rispose. Sarà quel che sarà; io so che il mio dovere era di sposarlo. Ma come ottenerne il permesso?

— Quando ne feci partecipe il mio avvocato egli disse essere ciò una vera follia; io stessa non sapeva che fare; una subitanea ispirazione mi venne. Hai inteso mai parlare del conte Ralow?

— L'antico ministro? Sì. Si dice, che quantunque egli viva lontano dalla politica, pure è sempre uno dei consiglieri dell'imperatore. Ma come lo conosci tu?

— È un mio lontano parente; e a quel che ho inteso dire un antico ammiratore di mia madre. Spesso quando ero piccina mi prendeva fra le sue braccia regalandomi dei dolciumi. Senza alcun dubbio non mi sarei rivolta a lui in qualsiasi altra occasione.

"Ma in questo caso io credetti che egli potesse essermi utile, e gli scrissi per domandargli un'udienza. Mi ri-

spose subito fissandomi il giorno e l'ora in cui mi avrebbe ricevuta.

"Non crederai già che io mi presentassi a lui in abito da nichilista. Non sono tanto ingenua! Conosco questi vecchi che fanno in ritardo la penitenza dei peccati commessi; ciò non impedisce loro di amare una graziosa fanciulla; quando vedono una bella donna perdono il senno e non possono rifiutarle nulla. Cosicchè, io mi feci bella; fu in questa occasione che comprai il vestito che vedi; e andai da Ralow con l'aria modesta, come una vera santa.

"Egli mi aveva dato appuntamento per le nove del mattino. Arrivando fui colpita dal lusso grandissimo dei suoi appartamenti, inconciliabile, secondo me, colle regole di un asceta che vuol fare penitenza.

"Un alabardiere mi aprì la porta; non voleva farmi entrare, ma io gli mostrai la lettera del conte; allora egli colpì una lastra di rame incastrata al muro e subito si presentò un gallonato domestico che mi invitò a salire una scala di marmo ornata di fiori; al primo piano trovai il maggiordomo, che dopo avermi fatto traversare una lunga fila di sale, mi consegnò a un altro domestico che indossava una livrea, e ricominciò la passeggiata attraverso le stanze; dappertutto pavimenti in mosaico, lucenti come cristallo, soffitti decorati con affreschi, immensi specchi con cornici dorate, mobili coperti di broccato e incrostati d'oro. Tutte queste camere erano assolutamente vuote. Il domestico pareva un ministro e camminava senza pronunciare una parola...

"Alla fine arrivammo al gabinetto del conte. Il suo cameriere particolare, un vecchietto dal viso intelligente, vestito d'un abito nero, avente tutta l'aria d'un diplomatico, mi guardò fissamente esaminandomi da capo a piedi come se avesse voluto leggere nel fondo della mia anima, poi mi disse:

"— Compiacetevi aspettare, signorina; S. E. il conte s'è alzato ora e sta facendo le sue preghiere.

Rimasi sola. La sala era immensa; entrando si potevano distinguere appena gli oggetti situati all'estremità opposta. Non vi si vedevano nè dorature nè specchi; i mobili erano in noce, e poichè le tende delle finestre erano a metà tirate, la sala era occupata dalla penombra. Solo l'angolo ove trovavasi l'altare con le sante immagini era debolmente rischiarato da una lampada che vi ardeva giorno e notte.

"Il tempo passava e il conte non veniva!

"Fui assalita dall'impazienza, e udendo un leggero mormorio dietro una tenda mi vi accostai, e sollevando un angolo dei pesanti cortinaggi, vidi un'altra sala con altre immagini e crocifissi, e nel fondo un vecchio podagroso, vera mummia, che borbottava preghiere fra i denti, facendosi frequenti segni di croce in fronte, genuflesso.

"Due giganteschi servi lo sostenevano a ciascun lato, maneggiandolo come una pupattola, sollevandolo e inchinandolo, mentre ad alta voce contavano il numero delle genuflessioni.

"Mi venne voglia di ridere, e tutta la mia timidezza scomparve.

"Alla quarantesima riverenza il conte si arrestò; io ebbi appena il tempo di lasciar cadere la portiera che il conte era dinanzi a me.

"— Dio! è Alina in persona! esclamò, e dopo avermi benedetto pianse.

"Sopraffatto dai ricordi del passato, mi parlò di mia madre, e io mi guardai bene dall'interromperlo. Mi parlò dell'avvenire, facendo per me i più bei progetti, e pensando financo di presentarmi alla Corte; parlava di adottarmi, poichè non aveva nè moglie nè figli, e fare di me la sua cara fanciulla.

"Pensai che fosse questo il momento di parlare, e sciogliendomi in lagrime gli dissi:

"— Io amo, e se non posso sposare colui che ho scelto nessuna cosa potrà consolarmi.

"Il conte mi assicurò che avrebbe fatto per me tutto ciò che gli era possibile, ma allorchè seppe chi era il mio fidanzato montò in collera, non volendo sentire più nulla, e cambiando tono non mi chiamò più nè la sua "cara fanciulla" nè il suo "angioletto".

"— Sappiate, signorina, mi disse, che quando accade che una fanciulla onesta ama un uomo indegno di essa, ai suoi parenti non resta altro mezzo che pregare Dio di renderle la ragione.

"Vidi che andava male e cominciai a disperarmi".

Vèra tutto ad un tratto si turbò e interruppe la narrazione.

— Ebbene, Vèra, e dopo che avvenne? Finisci la tua storia, insistevo io.

Vèra arrossì.

— Ecco, io non so come accadde, nè so ciò che gli dissi, ma tutto ad un tratto egli comprese che dovevo sposare Pavlenkow per nascondere un fallo e salvare il mio onore.

— Vèra, Vèra! Non ti vergogni di avere ingannato così un povero vecchio! esclamai con accento di rimprovero.

Vèra mi guardò, profondamente sorpresa.

— Ingannare un povero vecchio! ripeteva ironicamente. Ma io ho fatto bene. E lui, il "povero vecchio" che poteva fare tanto bene con la sua influenza e con la posizione che occupa, che cosa ha fatto? Egli curva la fronte al suolo nella speranza di conquistare in cielo un posticino buono come quello che ha in terra. Pensa egli forse ad altra cosa? Perchè mi ha esso trattata con bontà? Semplicemente perchè il mio viso gli è piaciuto, perchè ha ridestato in lui i ricordi degli antichi peccati, e ciò gli ha fatto bollire il suo vecchio sangue. Merita forse ciò qualche riconoscenza? E i giovani che muoiono in Siberia come li tratta lui? Quante condanne ha firmato durante la sua vita? Lo avrei forse ingannato se avessi potuto parlargli come a un uomo? Ma ciò non era possibile. Se gli avessi domandato di salvare Pavlenkow egli mi avrebbe risposto di non immischiarmi in ciò che non mi riguarda. Non potevo dunque che ingannarlo.

Vèra poteva appena contenere la sua indignazione.

— Ebbene, come finì?

— Molto semplicemente. Dapprima camminava a grandi passi, parlando fra sè, ma abbastanza ad alta voce affinché potessi udire le sue parole: "Miserabile fanciulla! Dimenticare così i suoi doveri. Non merita la mia protezione, pur tuttavia non posso abbandonarla, la memoria di sua madre mi obbliga di salvarla. Bisognerà bene nascondere il suo fallo per non menomare l'onore di tutta una famiglia...".

"Mi veniva voglia di ridere, e tuttavia avevo un'aria contrita; ero in ginocchio con le mani giunte, con l'aria di una vera Maddalena penitente.

"Alla fine egli s'arrestò davanti a me, e mi disse severamente:

— Mettiti là Vèra, e scrivi all'imperatore che tu ti metti ai suoi ginocchi supplicandolo di accordarti il permesso di sposare il tuo indegno seduttore. Assumo su di me l'incarico di consegnare la supplica e di accomodare tutto senza chiasso.

"Vollì ringraziarlo, ma esso freddamente me lo impedì, dicendomi:

"— Non è per te che lo faccio, è per tua madre.

"Scrivendo, io pensava che sin'ora non erasi parlato della Siberia; ne domandai al conte, dicendogli che volevo seguire mio marito.

"Egli rise.

"— Non ti richiederà tanto, è inutile che tu vada così lontano; una volta riparato il tuo fallo tu potrai vivere dove vorrai come una buona e onesta vedovella.

"Ciò mi spaventò, ma temetti di risvegliare i suoi sospetti se avessi molto insistito.

"Tutto ad un tratto mi venne una ispirazione e dissi al conte che volevo accompagnare mio marito in Siberia per espiare degnamente il mio fallo.

"Il vecchio comprese subito – ciò rientrava nell'ordine delle sue idee. Egli ne fu commosso dicendo che non poteva che incoraggiare "questa santa e pia opera".

"Mi dette la sua santa benedizione allacciando al mio collo una santa immagine.

— E dopo?

— Dopo tutto andò a gonfie vele.

— Tornata a casa non parlai con nessuno di ciò che avevo fatto e che avevo in animo di fare. Qualche giorno dopo la padrona di casa entrò tutta scombussolata nella mia camera, dandomi una carta da visita sulla quale io lessi: S. E. il principe di Gahebilzki, e più in basso con la matita: da parte del conte Ralow.

"Compresi subito il motivo di questa venuta, e dissi alla buona donna di far salire il principe; il generale salì la nostra vecchia scala, che scricchiolava e barcollava sotto i suoi passi; la sua sciabola batteva sulla balaustra; tutti i fanciulli della casa erano accorsi per vederlo.

"Entrò nella mia stanza.

"Era ancora un bel giovane, elegantissimo, con dei lunghi mustacchi; dalla sua persona emanava un profumo penetrante e che faceva uno strano contrasto con l'odore di zuppa di cavoli di cui era piena la nostra casa.

"Forse non era mai stato in una povera casa, ma col suo tatto squisito fece vista di non accorgersi di nulla sedendo sulla povera sedia che gli fu presentata come se si trovasse in uno dei più eleganti salotti; col suo casco sulle ginocchia, inchinato graziosamente in avanti, egli cominciò a parlarmi:

"— È alla principessa Vèra Barantzew che ho l'onore di parlare?

"— Sì, gli risposi io.

"Allora egli cominciò a fare delle considerazioni:

"— È possibile che una fanciulla così bella, così giovane, si sia potuta perdere così? Un'aristocratica russa sposare un ebreo, un colpevole di delitti contro lo Stato, i di cui figli non potranno avere nome nè condizione sociale?

"— Ho pensato a tutto ciò e nulla può mutare la mia decisione.

"Vedendo ch'io tenevo duro, il generale prese un'aria paterna, e, afferrandomi le mani, continuò con voce sommessa:

"— Io pure ho dei fanciulli; vi parlo come un padre potrebbe parlare a una sua figlia. Voi non siete l'unica a cui sia accaduta una simile disgrazia; molte altre fanciulle sono passate per quella via. Perdere la vita intera per un errore di gioventù sarebbe cosa insensata! L'imperatore è uomo clementissimo e generoso, e il conte nutre per voi molta affezione. Vi sono moltissimi altri mezzi di accomodare le cose, e noi sapremo ben trovarvi un altro sposo.

"Io continuava a non capire, e m'ostinavo sempre più a voler sposare Pavlenkow e seguirlo in Siberia.

"Vedendo che non avrebbe potuto convincermi, il generale mi salutò e si ritirò; ed io andai subito dall'avvocato di Pavlenkow per confidargli tutto e pregarlo d'informarne il suo cliente.

Qualche giorno dopo ricevetti l'autorizzazione a sposare, io contessa di Barantzew, l'ebreo Pavlenkow, purchè questi abbracciasse la religione ortodossa".

Vèra si tacque, immersa coi suoi pensieri.

— Vèra, dissi tristamente; adesso tutto è finito; ti sei gettata in un abisso e ora è troppo tardi per pentirtene. Ma dimmi, per favore, perchè non mi hai confidato i tuoi progetti? Credevo che noi fossimo amiche.

Vèra ridendo m'abbracciò:

— Che domanda! disse sforzandosi di essere graziosa. Si è mai visto domandare un consiglio per gettarsi in un abisso?

"Credi tu che un uomo che ha l'intenzione di perdersi deve prevenire i suoi amici e domandare la loro benedizione prima di mettere il collo nella forca?

— Allora tu confessi di essere rovinata.

— E via, disse Vèra dopo un istante di riflessione, io non voglio posare e sostenere con te un'altra parte. Confesso che quando appresi che tutte le difficoltà erano sormontate provai un senso di disperazione invece che gioia; disperazione che è durata per tutta la settimana che ha preceduto l'ora decisiva!

"Procurai di distrarmi col lavoro procurandomene di qualsiasi specie; ero continuamente in moto, e di giorno riuscivo a dimenticare.

"Ma la notte, allorchè ero sola, ero invasa da una febbrile angoscia, avevo l'incubo.

"Il mattino che entrai nella prigione e che le sue massicce porte si rinchiusero su di me, il coraggio quasi mi mancò.

"Fuori il sole brillava in tutto il suo splendore, dentro io mi trovai subitamente immersa nella tenebre e nell'umidità, e il pensiero che stavo per abbandonare il mio onore, la mia gioventù e la mia felicità s'impadronì di me; le mie orecchie ronzavano; avevo l'incubo, mi sembrava di essere cacciata in un abisso senza fondo.

"Mostrai le mie carte a mi si condusse per degli interminabili corridoi, preceduta e seguita dai gendarmi; dalle porte laterali s'affacciavano uomini portanti un'uniforme: forse tutta la gente della prigione sapeva della cosa e tutti volevano vedere la fidanzata.

"Questi uomini senza alcun ritegno facevano le loro osservazioni ad alta voce. Un ufficiale diceva a un suo camerata.

"— Queste dannate nichiliste non sono brutte, anzi avviene il contrario; in fede mia è un vero peccato unire una graziosa fanciulla a un brigante forzato.

"Ad ogni mio passo aumentavano le sofferenze e confesso che se in quel momento avessi avuto la possibilità di ritirarmi indietro lo avrei fatto molto volentieri.

"Mi si fece entrare in una stanza nuda e silenziosa, ove erano due sole sedie; restai sola un istante lungo come l'eternità; il dubbio m'assaliva sempre più e mi domandavo realmente se avevo agito con criterio o se quello che io faceva non era che un atto insensato.

"L'ansia d'aspettare Pavlenkow fu atroce; avevo paura di non riconoscerlo. Che contegno avrebbe tenuto esso? M'aveva egli capito? Finalmente intesi dei passi, la porta s'aprì ed egli entrò accompagnato da due gendarmi. Non posso ridire l'impressione che esso fece su di me; egli era quasi calvo e indossava un abito da forzato.

"I gendarmi, per discrezione, stavano in fondo alla camera fingendo di non guardarci.

"Tutto ciò che passò fra di noi mi sembra un sogno. Credo che Pavlenkow, prendendo le mie mani, mi dicesse "Grazie, Vèra, oh grazie!" e si tacque, sopraffatto dalla commozione; io non potevo parlare, solamente appena lo vidi non provai più la menoma inquietudine; il mio cuore ridivenne calmo ed ebbi la convinzione d'aver agito secondo il mio dovere.

"Ci si condusse nella chiesa; il pope ci prese le mani e ci fece fare tre volte il giro dell'altare.

"Non posso ricordarmi tutto ciò che avvenne.

"Quasi incosciente, non riesco a percepire i dettagli.

"In un dato momento, allorchè il coro cominciò a cantare, mi sembrò che al mio lato si trovasse Wassil-tzew, udivo la sua voce, ed egli approvava completamente il mio operato.

"Allora tutto divenne chiaro per me, il mio avvenire mi apparve nettamente.

"Io sarei andata in Siberia, avrei servito i deportati, avrei scritto le loro lettere, li avrei consolati con le mie attenzioni..."

Vèra s'interruppe, scoppiando in singhiozzi.

— E dire che durante tutto l'inverno mi era tormentato l'animo per sapere ciò che dovevo fare, mentre ciò era così facile! E che opera... Io non ne so immaginare una più dolce...

"Ti confesso che non avrei saputo desiderarne un'altra; per esempio, io non sarei buona per la propaganda rivoluzionaria, io non ho l'intelligenza, l'eloquenza, io non so persuadere.

"E poi, il pensiero di far soffrire e far incorrere nei pericoli gli altri mi è insopportabile.

"Andare in Siberia va bene; ciò è proporzionabile alle mie forze.

"E come tutto è bene accomodato! Se tu sapessi come sono felice!"

Ella si gettò fra le mie braccia e piangemmo lungamente insieme.

Sei settimane dopo io accompagnai Vèra alla stazione Nicola. Subito dopo la cerimonia nuziale Pavlenkow era stato mandato in Siberia insieme ad altri forzati che dovevano fare a piedi la più gran parte della via. Era venuta per Vèra l'ora di unirsi a suo marito; essa non era sola; due altre donne, di cui l'una aveva in Siberia la figlia, l'altra il marito, partivano con lei.

La ferrovia allora non andava oltre la frontiera europea; il resto del viaggio bisognava farlo su carretti, e sarebbe durato da due a tre mesi, senza tener conto delle probabili difficoltà.

E che sarebbe di loro una volta arrivate? Esse non se ne preoccupavano: i loro visi esprimevano una felicità calma e allegra.

L'eccitazione nervosa, risultato dell'eccessiva tensione di tutte le facoltà che Vèra aveva dovuto esercitare per compiere quell'atto di devozione era scomparsa. Essa era ridiventata la giovinetta malinconica e sognatrice tutta chiusa in sè stessa, come io l'aveva conosciuta da principio. Si era un po' smagrita e sembrava più anziana, ma i suoi occhi turchini avevano conservato la loro espressione energica o coraggiosa; ero commossa alla vista delle tenerezze e delle cure che essa aveva per le sue compagne, e specialmente per la più vecchia di esse; una amicizia intima nata dalla infelicità comune le univa di già.

Alla stazione non eravi gran gente, esclusa la polizia, che aveva spiegato un esuberante numero di forze; qualcuno era venuto per semplice curiosità, qualcun altro che aveva degli amici o dei parenti in Siberia voleva mandar loro notizie per mezzo di quei che partivano.

Ebbi appena il tempo di dire qualche parola a Vèra; la campana suona per la terza volta, il treno si mette in moto, Vèra mi stringe la mano dalla finestra.

In quel momento ebbi la percezione così viva e reale della sorte che attendeva quest'essere pieno di vita, di

gioventù e di grazia, che ne provai vivissimo dolore e non potei trattenere le lacrime.

— È per me che piangi così? disse Vèra con un sorriso sulle labbra. Ah, se sapessi che profonda pietà provo per tutti voi che restate!

Furono le sue ultime parole.

FINE